

il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

I nostri eroi
**Beato István
Sándor**

L'invitato
**Lodovica Maria
Zanet**

SETTEMBRE 2022

Le case
di don Bosco
Pordenone

In prima linea
**George
Chalissery**

**Si
ricomincia!**

Due denti per la **Madonna**

La voce di «grazie» piccole e grandi che la Madonna concedeva per le mani di don Bosco si diffuse rapidamente durante la costruzione del Santuario di Maria Ausiliatrice, e non si fermò più.

Questa è la testimonianza sconosciuta di una di queste «grazie». È scritta da una povera portinaia, con particolari a volte ingenui.

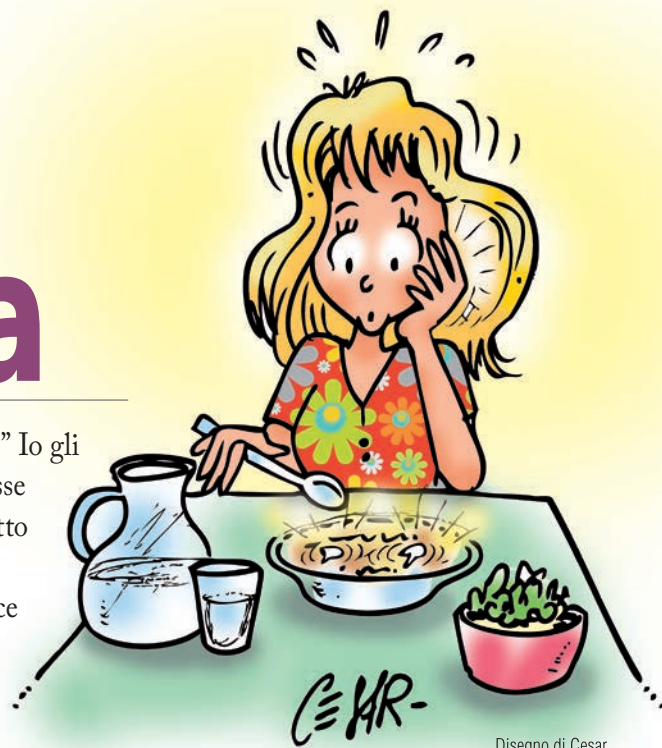
«Povera ragazza, ero affetta da otto anni da due infezioni dentarie. Ben sette dottori, che videro lo stato già cancrenoso sulla mia faccia, dissero che non v'era più nulla da fare. Non posso descrivere quanto soffrivo! Il papà e la cara mamma, visto il caso disperato, dissero: "Non vi è più altro scampo che andar a Valdocco e vedere don Bosco".

La mattina, appena giorno, mi condussero al Santuario di Maria Ausiliatrice. Per gli eccessivi dolori io non feci altro che gridare, non solo per la strada ma anche nel traversare la chiesa, con disturbo di quanti vi erano, i quali, forse, mi avranno creduto indemoniata. Nella prima sacrestia trovammo don Bosco che confessava. Dopo alcuni istanti si alzò, venne da me e mi disse: "Hai volontà di guarire?" Io risposi di sì. "Vuoi che preghiamo insieme la Ma-

donna con tre Ave Maria?" Io gli risposi: "Sì, sì". Allora trasse una reliquia che teneva sotto l'abito; poi con una mano mi fece il segno della Croce con la reliquia, tenendomi l'altra mano distesa sul capo; questo per tre volte, dicendo ad ogni volta con me l'Ave Maria. Alla terza volta mi sentii una cosa che non so dire; mi parve che mi avessero fatto un'operazione. Il fatto è che sull'istante io fui guarita perfettamente.

Dopo mi disse: "Da oggi (era il 25 luglio, non ricordo più bene l'anno) fino al 1° di novembre tu dirai tre Pater, Ave, Gloria al Santissimo Sacramento e tre Salve Regina a Maria Ausiliatrice che ti guarirà. Le dirò anch'io e le farò dire da altri. Tu non soffrirai mai più di questo; e... poi mi porterai due denti che ti cadranno prima della festa dei Santi".

Io con grande gioia gli dissi di sì, ben volentieri; ed egli mi consegnò alla mamma che stava piangendo. Don Bosco la interrogò perché piangesse tanto: essa gli rispose che, non avendomi d'un tratto più sentita gridare, credeva fossi morta. Don Bosco sorridendo rispose: "No, no, non è morta. Maria Ausiliatrice l'ha subito guarita".



Disegno di Cesar

Nei tre mesi durante i quali dovevo stare attenta per raccogliere e portare a don Bosco i due denti che egli mi aveva detto sarebbero caduti, una sera, caso strano, mentre camminavo sotto un viale, ove a quei tempi correivano ancora dei rigagnoli d'acqua, mi sentii un affare in bocca e, non pensando a nulla, sputai nell'acqua e subito, con mio forte dispiacere, mi accorsi che era uno dei denti. Andai a casa e raccontai lo sbaglio alla mia mamma. Ed ecco verso la fine di ottobre, un'altra sera, mangiando una minestra di riso e cavoli, mi sentii cadere il secondo dente, ma non potei trattenerlo e l'inghiottii col cibo. Il giorno dei Morti (2 novembre) tornai con mia madre a trovare don Bosco nella sua camera; gli dissi che mi erano caduti i denti, ma che non potevo darglieli per il motivo sopra narrato, ed egli ridendo di cuore (mi pare di vederlo) mi toccò la guancia dicendo: "Vedi, la Madonna li ha già presi!".

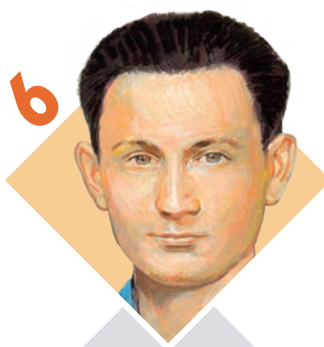


SETTEMBRE 2022
ANNO CXLVI
NUMERO 08

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

La copertina: Un nuovo anno scolastico è alle porte. Si ricomincia! (Volura / Shutterstock).

- 2** I FIORETTI DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** I NOSTRI EROI
Beato István Sándor
- 10** L'INVITATO
Lodovica Maria Zanet
- 14** TEMPO DELLO SPIRITO
- 16** LE CASE DI DON BOSCO
Pordenone
- 20** IN PRIMA LINEA
George Chalissery
- 24** FMA
Ziano Val di Fiemme
- 26** LA NOSTRA FAMIGLIA
Senegal
- 30** DON BOSCO NEL MONDO
Pane o cannoni?
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
I giorni dello smarrimento
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** UNA GITA DA SOGNO
- 43** LA BUONANOTTE



IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 64
edizioni, 31 lingue diverse
e raggiunge 132 Nazioni.

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://bollettinosalesiano.it>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Pierluigi Cameroni, Ferdinando Colombo, Roberto Desiderati, Stefano Di Maria, Emilia Di Massimo, Ángel Fernández Artime, Sarah Laporta, Carmen Laval, Paolo Mojoli, Cesare Lo Monaco, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Pino Pellegrino, O. Pori Mecoi, János Szöke, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Alberto Rodriguez M.

Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo
IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971
BIC: BCITITMM

Ccp 36885028

Progetto grafico e impaginazione:
Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagrap s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949

La certificazione PEFC™ garantisce che la materia prima per la produzione della carta deriva da foreste gestite in maniera

sostenibile secondo standard rigorosi riconosciuti a livello internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e i lavoratori.





Stefano Sándor è tornato a casa

Una serie di miracolose coincidenze ha circondato e impreziosito la solenne celebrazione per la benedizione delle reliquie del martire beato Stefano Sándor, giustiziato solo perché «faceva il salesiano».

Cari amici di don Bosco, il protagonista del mio messaggio questa volta è un giovane salesiano martirizzato in Ungheria e beatificato: Stefano Sándor. Ho avuto con lui uno straordinario bellissimo incontro.

Stefano è un giovane salesiano laico o coadiutore (cioè non sacerdote, ma salesiano consacrato), che a 39 anni fu condannato a morte e giustiziato durante gli anni bui del regime comunista in Ungheria. Il suo crimine è stato quello di “fare il salesiano”, cioè radunare i giovani per attività giovanili, sport e formazione. Per il regime del tempo questo era “alto tradimento”. La storia di Stefano è molto particolare, sia per quanto riguarda la sua condanna e il modo in cui ha salvato la vita a cinque giovani arrestati con lui, sia per quanto riguarda la sua esecuzione e la sua sepoltura in una fossa comune sconosciuta, sia per quanto riguarda il suo ritrovamento 70 anni dopo grazie all’aiuto di esperti di storia e di test del DNA.

Dio continua ad avere l’ultima parola, la parola definitiva, sulla vita e sulla morte. Così è stato per il giovane salesiano Stefano Sándor.

Ho scoperto tutto questo a Budapest, in Ungheria, il 4 giugno 2022. Tutto è sembrato orchestrato dalla Provvidenza.

Il Clarisseum riaperto

Da alcune settimane era stata riconsegnata in proprietà ai salesiani l’elegante struttura del Clarisseum dove era situata la sede dell’Ispettorato ungherese e di alcuni edifici, tra i quali la tipografia dove lavorava Stefano Sándor, e che 72 anni fa il regime comunista aveva nazionalizzato.

In questa fotografia si vede il momento della nostra entrata nella casa, dopo 70 anni. Negli spazi dove c’erano i cortili è stata organizzata una solenne celebrazione eucaristica, che ho avuto la gioia di presiedere, al termine della quale c’è stata la benedizione del Reliquiario del beato Stefano Sándor.



«Io gli devo la vita»

Un altro momento prodigioso e toccante. Stefano Sándor aveva impedito che cinque giovani venissero giustiziati con lui. In questa fotografia mi vedete con un uomo seduto su una sedia a rotelle. È uno dei giovani che, all'età di 22 anni, furono arrestati insieme a Stefano perché considerati traditori del regime. Dopo un durissimo interrogatorio con torture, il giovane salesiano riuscì in un attimo di distrazione delle guardie a parlare con gli altri ragazzi e chiese loro di incolparlo di tutto ciò di cui volevano accusarli. I giovani fecero resistenza, ma lui disse loro che, a causa della loro amicizia e della loro fede in Gesù, dovevano farlo per salvarsi la vita. E così è stato. Ecco che cosa mi ha raccontato questo ex studente, ex animatore del Clarisseum. Infatti, Stefano fu condannato a morte e loro furono condannati a 8 anni di carcere. Fortunatamente, mi ha detto il nostro amico, tre anni dopo il regime comunista cadde e la loro condanna fu annullata.

Il DNA di un francobollo

Un altro particolare ci dimostra l'eleganza della Provvidenza. Nel luglio del 1952, Stefano Sándor fu catturato sul posto di lavoro, e non fu più rivisto dai confratelli. Per 70 anni non si è saputo dove si trovassero i suoi resti umani. Era stato giustiziato e sepolto in una fossa comune insieme ad altre cinque persone in un bosco alla periferia di Budapest, senza alcun segno o nome che potesse dare qualche indizio. La sepoltura di notte e senza alcuna traccia faceva parte dell'intenzione di coloro che lo giustiziarono. Per tutti questi anni si è avuta la convinzione che sarebbe stato impossibile trovare i suoi resti. Ma la tenacia di una giovane ex studentessa, l'esperienza



e le altissime conoscenze di un'esperta della storia di quegli anni, hanno fatto sì che i resti mortali di sei dei giustiziati siano stati ritrovati pochi mesi fa. Restava da capire se uno di essi potesse essere il Beato Stefano.

È stato il DNA che si è potuto ricavare da una lettera scritta da Stefano e da un'altra lettera con il francobollo attaccato dal fratello (che aveva sperato in questo momento per tutta la vita ma è morto tre anni fa) che ha permesso a due grandi professionisti, che ho conosciuto e ringraziato, esperti nelle tecniche di riconoscimento del DNA, di

identificare molti dei resti mortali di Stefano, resti ora raccolti in questa delicata urna che vediamo.

Stefano Sándor è ritratto mentre legge il Bollettino Salesiano ungherese (Szalezi Ertesito), per ricordare come egli conobbe don Bosco e il mondo salesiano e anche a richiamare la sua missione educativa nel campo della stampa come maestro tipografo.

Posso testimoniare che l'emozione e anche la commozione di molte persone alla celebrazione eucaristica di quella mattina è stata indescrivibile. Posso testimoniare per esperienza personale che tutto questo non è una coincidenza. È molto di più. È la presenza di Dio negli eventi della storia, insieme alla libertà umana.

Per questo posso affermare: il Beato Stefano Sándor è tornato a casa. E anche i salesiani oggi, con i giovani che sono qui e quelli che verranno, tornano a casa, alla loro casa, al Clarisseum di Budapest, Ungheria.



Beato István Sándor

Salesiano coadiutore, martire.



L'anno 1914 fu tragico per l'Europa: il 28 luglio, dopo l'attentato di Sarajevo, l'Austria dichiarò guerra al regno di Serbia. Iniziava così il grande massacro della Prima Guerra Mondiale. Verso la fine dell'anno precedente, il 6 novembre 1913,

erano arrivati in Ungheria, allora parte dell'impero Austro-Ungarico, i primi salesiani, un gruppo di giovani ungheresi che avevano svolto il loro percorso formativo in Italia.

In questo contesto, il 26 ottobre 1914 nasce István Sándor, nella cittadina di Szolnok, situata a un centinaio di chilometri a sud-est dalla capitale, Budapest, nella Grande Pianura Ungherese.

Fanciullezza e giovinezza

István era il primogenito di tre fratelli. Fin da piccolo, István era assiduo frequentatore della sua parrocchia, affidata ai Francescani. La comunità dei figli di san Francesco costituiva il baluardo della vita cristiana nella cittadina. Entrato a far parte del gruppo dei ministranti, svolgeva con gioia questo servizio. Più tardi riemergerà in lui questa passione per il culto, quando ormai da coadiutore salesiano si impegnerà, con molta serietà, a formare un gruppo esemplare di ministranti nella scuola e nell'oratorio.

Ragazzo sempre allegro, di umore costante, amante dei giochi, sempre in movimento: così lo ricordavano i compagni. Gli piaceva recitare in teatro, esibirsi sul palcoscenico per far divertire i compa-



La famiglia del beato Sándor. Badava ai fratelli e aiutava la mamma nelle faccende domestiche.

gni. Fin da ragazzo preferiva fare da arbitro per far giocare i più piccoli.

Anche in casa badava ai fratelli minori (era lui a dirigere le preghiere), ai pasti e alla sera. Era solito aiutare la mamma nelle faccende domestiche.

I Francescani consigliarono la famiglia di mandare il giovane all'istituto salesiano "Clarisseum" di Rákospalota, alla periferia della capitale, dove frequentò le scuole professionali. Tornato in famiglia, il ragazzo quattordicenne fu avviato ad un apprendistato metallurgico. Durante tutto questo periodo fu costantemente in contatto con il suo confessore stabile. Questa costante cura della vita spirituale, unitamente alla traccia profonda che aveva lasciato in lui la permanenza nell'opera salesiana di Rákospalota, lo portavano a riflettere su quel che Dio voleva da lui. E così riconobbe in se stesso, con l'aiuto della guida spirituale, i segni della chiamata di Dio alla vita religiosa salesiana. Come dirà più tardi, la lettura delle pubblicazioni salesiane lo aveva colpito e l'aveva fatto riflettere. Anche in questo tratto si intravede una motivazione della sua scelta: la sua sensibilità per il lavoro in tipografia e l'amore per la stampa a diffusione popolare.

Giunto all'età di 21 anni, alla fine del 1935, István mandò la sua richiesta formale al Superiore dei Salesiani, don János Antal. Il 12 febbraio 1936 faceva ritorno al "Clarisseum", per trascorrervi un periodo di prova. Vivendo in quella comunità, lavorò con entusiasmo come aiuto-tipografo, sagrestano e nell'oratorio. Sereno, nonostante l'età che per quei tempi era parecchio superiore alla media dei novizi, continuò il suo lavoro fino al marzo 1938, quando, all'età di 24 anni, non più apprendista, ma già tipografo professionale, chiese ed ottenne di entrare nel Noviziato.

István finì l'anno di noviziato con la prima professione dei voti religiosi, come salesiano laico ('coadiu-



tore') l'8 settembre 1940. Dalla sua corrispondenza dell'epoca traspare la sua immensa gioia e l'entusiasmo per quella vita. Tornò al "Clarisseum", al suo lavoro nella tipografia, ora come uno dei responsabili, all'animazione nella chiesa pubblica annessa e nell'oratorio. La tipografia Editrice don Bosco godeva di grande prestigio nazionale. Oltre alle pubblicazioni salesiane (Bollettino Salesiano, Gioventù Missionaria...) pubblicava anche collane prestigiose di opere teatrali per i giovani, libri di spiritualità giovanile, libri di istruzione religiosa popolare.

Proprio in quegli anni in Ungheria, sotto il patrocinio di don Bosco, si era dato vita ad un'Associazione Cattolica dei Giovani Lavoratori ('KIOE'). Al "Clarisseum" il nostro István fu il promotore e l'anima di questa organizzazione. Il suo gruppo divenne gruppo-modello; egli vi aveva trasfuso l'atmosfera

serena e la spiritualità sacramentale ed educativa tipica di don Bosco. Catechismi ragionati, conferenze apologetiche, ore di adorazione, escursioni-pellegrinaggi, sport e gioco, santa allegria caratterizzavano la vita del gruppo. I giovani ne erano attratti e non abbandonarono l'opera, anche quando il loro animatore fu richiamato alle armi. L'Ungheria era entrata in guerra, a fianco della Germania, il 22 giugno 1941.

Il Beato István Sándor con il gruppo dei suoi chierichetti al "Clarisseum".

Sotto: Sándor adolescente.



Sul fronte di guerra

Sándor prestò servizio nell'esercito ungherese come appuntato telegrafista. Alcuni suoi commilitoni testimoniano che in reparto non nascondeva di essere un religioso consacrato. Creò attorno a sé un piccolo gruppo di soldati, attratti dal suo esempio, che egli incoraggiava a pregare e ad evitare le bestemmie.

Nel 1944 riprese il suo lavoro a Rákospalota, per quanto lo permettevano le drammatiche circostanze. Il 13 febbraio 1945, dopo lunghi e aspri combattimenti durati tre mesi, che portarono alla rovina dell'abitato, tutta la città di Budapest era sotto il

controllo dell'esercito sovietico. In questo tempo i Salesiani rimasti in città soffrirono terribilmente la fame, l'impossibilità di lavorare, le requisizioni da parte dell'occupante.

Il superiore salesiano ungherese comunicò alla Direzione Generale di Torino: "... Ora non possiamo pubblicare né 'Bollettino Salesiano' né 'Gioventù Missionaria'. Le disposizioni vigenti ci impongono

il massimo risparmio di carta". Era quest'ultimo un mezzo di controllo della stampa da parte del regime: occorreva un permesso specifico per acquistare carta.

A Rákospalota i gruppi animati dai Salesiani risentono di questi colpi. In modo particolare il nostro István soffre per lo scioglimento della KIOE (corrispondente della JOC occidentale) di cui era diventato uno dei dirigenti. Nonostante le proibizioni legali, però, egli proseguì questa attività in modo quasi clandestino, evitando di esporsi e di esporre i suoi allievi ai controlli della polizia politica. Cambiavano ogni volta i luoghi di incontro, simulando scampagnate di piccoli gruppi di giovani, o incontrandosi per feste di notte. Nel 1948 egli animava sei gruppi attivi di giovani, tra cui parecchi exallievi della nostra scuola. I contenuti dei loro incontri

non avevano assolutamente nulla di politico. Erano solide istruzioni religiose per dare fondamento alla fede dei giovani, in modo da poter resistere alla propaganda atea che imperversava. Si pregava molto. Lo stesso animatore compose appositamente alcune preghiere.

Nel mese di giugno del 1950 il governo comunista dichiara "soppressi" gli ordini e le congregazioni religiose in Ungheria. A partire dal 7 giugno cominciano le deportazioni di religiosi/e, internati in luoghi di concentramento (generalmente antichi monasteri). Anche i Salesiani vengono dispersi.

Nel 1951 ad un certo momento István, accorgendosi di essere caduto in sospetto presso la polizia politica, cambiò cognome, alloggio e trovò lavoro come operaio nella fabbrica di detersivi Persil, ma continuando il suo apostolato clandestino con i giovani. Vedendo come la polizia stava pedinando il confratello, i suoi superiori, con cui manteneva rapporti di nascosto, pensarono di farlo espatriare. Quando tutto era già pronto per fargli attraversare la frontiera con l'Austria, István non volle approfittare di questa occasione, ma decise di rimanere in Ungheria. Pensava che non era giusto andarsene, quando i giovani che egli seguiva stavano correndo il pericolo di essere scoperti e condannati. Per lui era come un fuggire dalle sue responsabilità di educatore cristiano.

Arresto e condanna

István si incontrava regolarmente con i suoi exallievi ed alcuni amici di essi al "Clarisseum" o in appartamenti privati. Egli si occupava con grande amore dei problemi spirituali dei giovani.

Ma la padrona di casa di Daniel fece imprigionare István ed altri salesiani. Il 28 luglio 1952, al mattino si presentò nell'alloggio la polizia politica e arrestò István.

A causa delle disumane torture e dei procedimenti tristemente noti e usati con i prigionieri "politici" di quel tempo, István fu costretto ad ammettere i "crimini" di cui lo si incolpava, ben sapendo che



Giovane
coadiutore
salesiano.

tale dichiarazione avrebbe costituito per il tribunale militare motivo per una condanna a morte.

Di questi dieci mesi e più abbiamo qualche notizia da compagni di cella che sopravvissero. Ecco una testimonianza: *“Durante le settimane trascorse nella cella comune, facevamo di tutto per poter vivere una vita il più possibile spirituale, nel senso più nobile della parola [...] Pregavamo insieme e recitavamo il Rosario di nascosto, perché anche tra i compagni di cella vi era un certo controllo interno.*

Ogni cella aveva un suo “comandante” responsabile che doveva osservare e denunciare ogni irregolarità, che poi non rimaneva impunita. (Il regime infiltrava apposta qualche elemento che, fingendosi incarcerato, cercava di raccogliere confidenze dai detenuti). Il nostro amico István cercava di dare forza ai compagni per mezzo di preghiere di consolazione e pensieri spirituali”. Malgrado fosse consapevole del suo destino tragico, egli era apportatore di serenità agli altri carcerati.

8 giugno 1953: la testimonianza suprema

Dopo la comunicazione ufficiale della sentenza capitale al condannato, questi fu trasferito dalla cella 32 al piano superiore del carcere militare, alla cella dei condannati a morte in attesa dell'esecuzione. Un compagno di cella sopravvissuto, cinquant'anni dopo, confessava di avere ancora impressa nella memoria la triste scena per cui le guardie carcerarie passarono nella cella 32 a ritirare i suoi oggetti personali: uno spazzolino da denti, un pettine e un asciugamano. Per i prigionieri era questo il segno che l'interessato era stato trasferito nella cella di coloro che sarebbero passati direttamente all'esecuzione capitale.

I superstiti affermano che non si poteva sapere con precisione dove avvenivano le esecuzioni. In genere, almeno fino al 1953, venivano eseguite nel cortile



del carcere stesso. Per coprire le grida dei condannati si usava portare al massimo il volume di rumore prodotto dallo scappamento del motore del camion usato come palco. Quando dalle celle si udiva tale sinistro fracasso, si intuiva che si stavano eseguendo condanne, soprattutto per impiccagione. Il nostro István fu impiccato per secondo, come risulta dai verbali.

Il cadavere, insieme a quello degli altri giustiziati, fu poi portato con un camion al cimitero del carcere

giudiziario della cittadina di Vác, dove vennero seppelliti tutti insieme in una fossa comune, senza segni di identificazione. Nonostante parecchie ricerche da parte della famiglia e dei Salesiani, a tutt'ora non si è riusciti a localizzare con certezza il luogo della sepoltura. D'altra parte, i cadaveri riesumati in seguito, dopo la caduta del regime, presentavano una quantità tale di segni di tortura che ne rendevano difficilissima l'identificazione.

Il martirio è stato la conclusione coerente di tutta una vita di fede semplice e di amore profondo per i giovani, piena sempre di fiduciosa speranza, anche in circostanze non favorevoli. È la disposizione che san Giovanni Bosco ispira ai suoi figli: “Darò la mia vita per i giovani fino all'ultimo mio respiro”. ◆

In divisa militare: Sándor prestò servizio nell'esercito ungherese come appuntato telegrafista.

Gruppo di coadiutori ungheresi nel 1949 (Stefano Sándor è il primo in alto a sinistra).





La detective dei Santi

Intervista alla Dott.ssa Lodovica Maria Zanet

Perché la Chiesa possa dichiarare "santa" una persona è necessaria un'accurata e meticolosa inchiesta. Un lavoro da Sherlock Holmes.

La professoressa Lodovica Maria Zanet è una dei massimi esperti delle Cause dei Santi e collabora dal 2011 con la Postulazione Generale della Famiglia Salesiana.

Come nasce l'iniziativa di studiare la vita di una persona per poterla dichiarare santa?

Tutti noi abbiamo l'esperienza di avere incontrato nella vita persone di particolare valore, nelle quali il Vangelo prende luce e corpo.

Ecco: la Chiesa, madre e maestra, ha questa stessa attenzione verso quanti, in ogni parte del mondo, in ogni stato di vita, abbiano vissuto una vera vita cristiana e il cui ricordo sia rimasto vivo anche a distanza di anni.

Grazie alla constatazione di questa "esemplarità" diffusa in ampia e qualificata parte del popolo di Dio, guidato dai suoi pastori, la Chiesa attua allora una procedura particolare: quella appunto delle Cause di beatificazione e di canonizzazione.

Questa procedura è articolata a vari livelli. All'inizio si tratta soprattutto, in modo molto descrittivo, di ricostruire, recuperare i materiali e scrivere di un'esistenza senza però affrettare troppo il giudizio su di essa.



Possiamo pensare che queste Cause funzionino un po' come il cuore: a due tempi, diastole e sistole. Ci sono i "tempi numero uno", le "diastole", con i quali si acquisiscono le prove sulle virtù, sul martirio, sul dono della vita o sul miracolo. Queste prime fasi si chiamano *inchieste diocesane* e si svolgono là ove un Servo di Dio è morto o ha trascorso comunque una parte significativa della propria esistenza e si trovano pertanto le prove, i materiali. I "tempi numero due", le "sistole", intervengono in *fase romana* e servono allo studio delle prove e alla dimostrazione delle virtù, del martirio ecc. a partire da esse.

E quando è una Famiglia religiosa, come i Salesiani, chi pensa ai santi?

Le inchieste iniziano sempre in diocesi: una Causa è anzitutto obbedienza alla Chiesa, anche nella sua articolazione sul territorio. Questo però non impedisce che sia una Famiglia religiosa (o una Società di Vita Apostolica, o un Istituto secolare, o una Associazione pubblica di fedeli ecc.) a interessarsi a una Causa, a chiedere alla Chiesa di accompagnarla, a lavorare ad essa e a promuoverla attraverso iniziative di carattere anche pastorale, per il tramite di una "Postulazione".

La "fase due" ha invece come referente non il Vescovo diocesano, ma la Congregazione delle Cause dei Santi a Roma. È in questa fase romana che si elabora un documento molto ampio e articolato, di svariate centinaia di pagine: la *Positio*. Un vero "affondo" nella vita di un Servo di Dio e nel contesto della sua testimonianza. Di livello in livello si procede, sino a bussare alla "porta" del Papa, l'unico e supremo giudice nelle Cause dei santi.

Ci sono quindi dei gradini da salire.

All'inizio, una persona nata al Cielo avendo lasciato il ricordo di una vita davvero evangelica viene detta Servo/a di Dio. Quando è dato riscontro positivo alle sue virtù, o al martirio, o al dono della vita, il Servo di Dio diventa "Venerabile Servo/a di Dio" (ma il martire procede poi subito verso la bea-



tificazione): "venerabile", anche terminologicamente, dice una condizione di possibilità, precisa che ci sono le "carte in regola". Poi servono i miracoli, necessari al martire per essere dichiarato santo e ai non martiri sia per la beatificazione sia per la canonizzazione: un miracolo dunque per la beatificazione; un altro miracolo, avvenuto dopo la beatificazione o almeno dopo l'autorizzazione a promulgare il relativo decreto, per la canonizzazione. I passaggi sono tanti. L'essenziale è che si tratta di un vero discernimento. I tempi, di norma, sono lunghi. Il lavoro intensissimo.

Ma quando si può cominciare a parlarne nella Comunità cristiana e quando si può pregarlo pubblicamente?

Servo di Dio è un nome, un titolo che a noi piace molto perché dice qualcosa di bellissimo: l'aver davvero servito Dio, insomma il cuore della perfezione evangelica. In realtà, dal punto di vista giuridico segnala 'solo' che la Chiesa sta indagando su una persona. Servi di Dio e Venerabili possono certo essere pregati: anzi, è opportuno che siano sempre meglio conosciuti perché una Causa dovrebbe servire a dare gloria a Dio e ad aiutare chi è ancora in cammino verso la patria del Cielo. Questo però in forma personale, oppure in gruppo ma in modo semplice, spontaneo o con la preghiera autorizzata

«Nelle Cause prima di arrivare anche solo a *poter parlare* di miracolo si guarda alla vita quotidiana di un Servo di Dio, ai suoi atteggiamenti abituali, alle sue scelte e soprattutto alla sua umiltà e all'esercizio della carità anche in situazioni difficili».

o con la Novena, sempre autorizzata. Il culto pubblico – cioè la Messa, l'Ufficio (come “proprio” del Breviario) e altri atti particolari e ufficiali – si hanno invece: per il beato a livello locale (sua diocesi di appartenenza, suo ordine religioso...); per il santo a livello universale, in tutta la Chiesa.

Nel caso di Mamma Margherita, la mamma di don Bosco, morta nel 1856 come si fa a raccogliere le prove della sua vita?

Mamma Margherita è Venerabile: la qualità alta della sua vita cristiana è già stata riconosciuta. Adesso c'è la sfida di miracoli ottenuti per sua intercessione. In tal caso, la Postulazione potrebbe riprendere a lavorare per accompagnare la valutazione e il riconoscimento. Una Causa vive del resto se è sostenuta da un movimento di preghiera, e alla preghiera dovrebbe educare.

Un aiuto per Mamma Margherita? Animare la preghiera e incoraggiare l'affidamento a lei, in tutto il mondo salesiano, anche nelle missioni: spe-



Non è un santo vero chi tramite gesti spettacolari voglia attirare l'attenzione su di sé. Il vero santo invece si ritiene sempre piccolo e peccatore, e il senso stesso della sua vita è portare gli altri a guardare a Dio».

rando fermamente in quella “grazia più forte” che possa essere riconosciuta quale miracolo. Mamma Margherita è una figura tanto bella e attuale: oggi soprattutto la famiglia è messa alla prova e deve riscoprire la fede, ma Mamma Margherita parla anche ai consacrati o a chi per un più grande amore si dedichi agli altri, perché nell'ultima parte della sua vita ha cresciuto con tanta attenzione figli non suoi.

Il Papa parla del “santo della porta accanto”. Qual è la “sostanza” della vera santità?

Santità della porta accanto è un'espressione di grande impatto. Ci aiuta inoltre a non equivocare la serietà di un cammino di fede con la ricerca di segni straordinari, cui aggrapparsi come alle conferme di cui si ha bisogno, come un pretendere di poter sempre “vedere” e “toccare” e “sentire”. Le cose vere sono anzitutto poco appariscenti.

Nelle Cause – prendiamo l'esempio più semplice, quello delle virtù eroiche – prima di arrivare anche solo a *poter parlare* di miracolo si guarda alla vita quotidiana di un Servo di Dio, ai suoi atteggiamenti abituali, alle sue scelte e soprattutto alla sua umiltà e all'esercizio della carità anche in situazioni difficili (mi verrebbe da dire: anche nelle situazioni in cui non si può fingere né improvvisare!). Questo è il cammino che la Chiesa esorta a fare, ma è anche il cammino che i santi per primi hanno percorso: partire dall'ordinarietà quotidiana, averla a cuore. Non è un santo vero chi tramite gesti spettacolari voglia attirare l'attenzione su di sé. Il vero santo invece si ritiene sempre piccolo e peccatore, e il senso stesso della sua vita è portare gli altri a guardare a Dio.

Come si fa a dire che una vita è stata vissuta in grado eroico, cioè in grado molto alto?

Per capirlo può aiutare considerare una serie di requisiti. Possiamo provare a elencarli in modo analitico, con una premessa però: la nostra vita non è

analitica, è sintetica, è un'unità. Quindi l'elenco richiama l'attenzione su alcuni aspetti che in realtà sono intrecciati. Facciamo un esempio. È eroica una virtù (la nostra carità, la nostra obbedienza, la nostra povertà...) se è esercitata: sempre, in fretta, con prontezza, con gioia, anche in situazioni difficili. Inoltre: in modo superiore a come agirebbe una persona – attenzione! – buona e giusta nelle medesime condizioni (la santità canonizzata è il 10 e lode rispetto all'8, non il 6 rispetto al 3...). Poi ancora se è esercitata con finalità soprannaturale, per amore di Dio. Qualche altro esempio: umile... anche nelle umiliazioni. Obbediente... anche quando non mi va, con il cuore lieto, in pace, fidandomi. Volendo il bene... anche di un nemico. Povero... non solo cedendo beni superflui, ma aprendomi alla condivisione sincera, facendo comunione. Sono esempi che dischiudono piste di riflessione e aiutano a guardare in modo diverso l'umano.

Per essere santi bisogna essere stati sempre felici?

La gioia fiorisce come frutto dello Spirito. La Chiesa non cerca il rigore di una persona troppo severa con se stessa, rigida: ma uno slancio nel bene che profuma di Vangelo e in definitiva è dono di Dio. L'altro aspetto – che penso sia tanto importante per i giovani d'oggi – è che la Chiesa, persino nelle Cause di canonizzazione, non richiede di essere stati eroici per *tutta la vita*: guarda invece *all'ultimo periodo*. Diciamo agli ultimi 10 anni circa, che saranno poi di meno nel caso dei giovanissimi, di più per i santi anziani. Importante è il cammino che hai fatto, come sei cresciuto, le crisi che hai attraversato e la fiducia con cui le hai superate. Nella storia della santità c'è spazio per i grandi convertiti, per chi ha scoperto tardi il Signore. C'è spazio persino per chi ha voluto combatterlo, prima di incontrarlo davvero. L'importante è che a partire da un determinato momento la vita abbia svoltato con impegno sino a diventare icona del Vangelo, testimonianza di carità.

LODOVICA MARIA ZANET

Dottore di ricerca in Filosofia, ha insegnato alla Cattolica di Milano, alla Pontificia Università Salesiana (sezione Torinese della "Crocetta") ed è attualmente in carica presso il Triennio Filosofico-Pedagogico di Nave (Brescia, sempre affiliato all'UPS). Ha conseguito nel 2014 il Diploma rilasciato dallo Studium della Congregazione delle Cause dei santi e collabora dal 2011 con la Postulazione Generale della Famiglia Salesiana. Ha pubblicato, tra l'altro: *La santità dimostrabile. Antropologia e prassi della canonizzazione* (EDB, 2016) e *Martirio. Scandalo, profezia, comunione* (EDB, 2017). Su figure salesiane: *Oltre il fiume, verso la salvezza*.



Titus Zeman martire per le vocazioni (Elledici, 2017).

Però potrebbero esserci dei momenti di debolezza anche in queste persone che sono eroiche. Il cogliere anche dei lati di debolezza, può fermare la Causa? Quale gravità potrebbe fermarla?

Prima parlavamo della *Positio*, questa corposa dimostrazione che viene consegnata in Vaticano. La si scrive attenendosi a un ordine rigoroso di argomenti e non manca una parte che può essere dedicata a eventuali difetti del Servo di Dio. Tutto è significativo ed eventuali elementi contrari vanno sempre messi in evidenza. È tra queste pieghe spesso problematiche che può farsi strada l'incontro con Dio: nessuna vita va semplificata a tavolino. Anche i grandi santi hanno avuto fatiche o fragilità. L'essenziale è che non si radichino per sempre "strutture di peccato" e, come dicevo, che a partire da un certo momento si possa parlare di un convincente cammino di bene, di un frutto duraturo attraverso il quale passa vita per altri. Del resto, quando la vita "svolta" davvero, il primo ad accorgersene è proprio il nostro prossimo! ♦

Gratitudine

L'eroico segreto della felicità



shutterstock.com

Il professor Matthew Henry stava rincasando dall'Università, quando a pochi metri da casa sua si trovò davanti una canna di pistola puntata contro gli occhi.

Dietro la pistola c'era un rapinatore con il volto coperto che gli intimò di consegnargli borsa e portafoglio. Lo fece e il rapinatore si dileguò rapidamente nell'oscurità.

Ancora spaventato dalla spiacevole esperienza, quella sera si sedette alla scrivania e scrisse questa preghiera:

«Signore, oggi sono stato derubato.
So che devo ringraziarti per molte cose.
Per prima cosa ti ringrazio

di non essere mai stato rapinato prima,
e in un mondo come questo è quasi un miracolo.
In secondo luogo voglio dirti grazie
perché mi hanno portato via solo il portafoglio
che, come sempre, conteneva solamente pochi soldi
e una vecchia borsa piena di carta.
Ti voglio ringraziare anche, Signore,
perché non c'erano con me mia moglie e mia figlia,
che si sarebbero spaventate molto
e anche per il fatto che ora non piangono per me.
Infine, Signore, voglio ringraziarti
in un modo particolare,
perché io sono stato il derubato
e non il ladro».

1. Una virtù sempre più rara

Oggi, le persone sono soprattutto "scontente": «Non c'è niente che va bene» dicono. Come grandi bambini capricciosi si lamentano e criticano. Non ricevono abbastanza, nessuno bada a loro, gli altri beneficiano tutti di privilegi che loro non hanno. Sono insaziabili e così non riescono a godere mai di nulla.

2. Comincia dagli occhi

La gratitudine è un modo di guardare. Anselm Grün scrive: «Allora sei capace di guardare con occhio grato alla nuova aurora, sei capace di notare che ti sei alzato sano e puoi vedere sorgere il sole. Sei grato per il respiro che ti anima. Sei grato per i buoni doni della natura che puoi godere a colazione. Vivi più consapevolmente. La gratitudine allarga il tuo cuore e lo rende lieto. Non sei fissato a quanto potrebbe irritarti. Non incominci la mattina provando subito rabbia per il cattivo tempo. Non ti senti subito frustrato perché fai spandere il latte. Ci sono, in effetti, delle persone che si rendono la vita difficile perché notano solamente il negativo. Quanto più vedono il negativo, tanto più vengono confermate dalla loro esperienza».

3. Un sentimento bellissimo

Un salmo lo esprime così: «Sei tu, Signore che hai creato le mie viscere e mi hai tessuto nel seno di mia madre. Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigio; sono stupende le tue opere, tu mi conosci fino in fondo» (Salmo 139). Il poeta inglese William Blake sostiene addirittura che la gratitudine è il paradiso. *È un altro modo di pensare*: consiste nel riconoscere il valore di ciò che la vita offre. Chi riconosce il valore di ciò che ha, si sente ricco e fortunato. Chi non lo riconosce, si sente povero e infelice. E brontolone.

4. Sa perdonare la vita

È uno dei segreti della gentilezza e quindi della felicità. Il più difficile: possiamo perdonare che i

nostri sogni non si avverino? I vicini di casa maleducati? I nostri mali fisici? I problemi delle persone care? I mali e le cattiverie del mondo? La gratitudine è una virtù eroica ed è la vera radice della speranza e della forza della vita.

C'era una volta una famiglia serena e tranquilla che viveva in una piccola casa di periferia. Una sera i membri della famiglia erano seduti a cena, quando udirono bussare alla porta. Il padre andò alla porta e l'aprì.

C'era un vecchio in abiti laceri, con i pantaloni strappati e senza bottoni. Portava un cesto pieno di verdura. Chiese alla famiglia se volevano acquistare un po' di verdura. Loro lo fecero subito, perché volevano che se ne andasse.

Con il tempo, il vecchio e la famiglia fecero amicizia. L'uomo portava la verdura per la famiglia ogni settimana. Scopirono che soffriva di cataratta e che era quasi cieco. Ma era così gentile che impararono ad aspettare con ansia le sue visite e ad apprezzare la sua compagnia.

Un giorno, mentre consegnava la verdura, il vecchio disse: «Ieri ho ricevuto un grande regalo! Ho trovato fuori della mia casa un cesto di vestiti che qualcuno ha lasciato per me». Tutti quanti, sapendo quanto lui avesse bisogno di vestiti, dissero: «Meraviglioso!».

E il vecchio cieco disse: «Ma la cosa più meravigliosa è che ho trovato una famiglia che aveva davvero bisogno di quei vestiti». La gioia di donare è più forte della vita. È veramente povero solo chi non la prova mai. ◆



shutterstock.com

Don Bosco a Pordenone



Una casa salesiana bella e varia in persone e iniziative. La Comunità Educativa Pastorale è ricca di valide e appassionate figure di salesiani, laici e laiche, che quotidianamente offrono le loro competenze didattiche ed educative.

Pordenone non è conosciuta come merita. È una città bella, moderna e mai noiosa, che si presenta con un pittoresco centro storico da percorrere rigorosamente a piedi, al fine di farsi sedurre dall'eleganza dei palazzi dipinti e dalle altre meraviglie della città. Così come la città, anche i dintorni sono ricchi di storia: l'intera zona è costellata da paesi dalla secolare storia, che si presentano ricchi di antichi edifici.

La città ha manifestato sempre una vivace e intraprendente vocazione industriale nei settori del tessile, della ceramica e della carta, grazie anche all'avvento dell'energia idroelettrica utilizzata a Pordenone già dal 1888. Già dai primi decenni del 1900 la città conosce un notevole sviluppo economico ed industriale nelle lavorazioni metalmeccaniche, siderurgiche, chimiche e del legno. Dinamismo e creatività che la caratterizzano tuttora.

Qui, la storia dei salesiani è centenaria. Bella e significativa.

Nel 1920 don Giuseppe Marin, sacerdote della diocesi di Concordia, inizia nella ex villa Quer-

ni, di sua proprietà, un centro-pensionato per gli alunni delle scuole cittadine: elementari e complementari e per il "Ginnasio Paterno" già fondato dallo stesso don Marin nel palazzo pure di sua proprietà. Già da allora il centro-pensionato è intitolato a don Bosco.

Nel 1924 il Centro viene affidato ai Salesiani, ai quali don Marin cede la proprietà. Nel contempo, don Marin si impegna a iniziare entro l'anno scolastico un nuovo istituto, attiguo ai locali esistenti, che fosse pronto per l'anno 1926-27. Nel primo anno scolastico i ragazzi non raggiungono il centinaio e la prima elementare con 25 alunni è interna, affidata ai Salesiani.

Comincia la vita di una comunità religiosa che ha come primo direttore don Renato Ziggotti. Egli sarà poi il quinto successore di don Bosco, come Rettor Maggiore (1952-1965).

La medaglia d'oro

L'anno successivo due classi del "Ginnasio Paterno" passano all'Istituto e interna, assieme alla quinta,

vi è anche la quarta elementare. Il 20 giugno 1926 si poneva come Ginnasio “Don Bosco”, il 7 agosto 1939 il Ginnasio “Don Bosco” è parificato alla scuola governativa. Il 6 ottobre dello stesso anno è autorizzata l’istituzione del Liceo Classico, continuazione del Ginnasio parificato. Si incomincia con la prima classe del Liceo che nell’aprile del 1940 viene parificata.

Nel 1951 gli allievi aumentano fino a 558. Su sollecitazione del Vescovo e delle autorità civili, si organizza una scuola per apprendisti meccanici. Il 2 giugno 1964, dalla Presidenza della Repubblica, su proposta del Ministero della Pubblica Istruzione, viene concessa al Centro Don Bosco la medaglia d’oro con diploma di prima classe, come “Benemerito della Scuola, della Cultura e dell’Arte”.

Il Don Bosco è stato il primo liceo classico cittadino. La scuola ha formato la classe dirigente attuale e del periodo fiorente della città: qui si sono diplomati medici, ingegneri, dirigenti politici, imprenditori (ad esempio Cimolai e Locatelli). Tra gli anni Ottanta e Novanta l’intero istituto scolastico aveva raggiunto i 900 iscritti, per poi scendere a circa la metà. Dopo i tentativi di rilancio – tra cui la proposta di attivare gli indirizzi all’internazionalizzazione con la certificazione del doppio diploma – attuati negli ultimi quattro anni, la scuola ha dovuto fare i conti con la crisi economica delle famiglie.

Oggi la casa salesiana si presenta bella e varia nelle persone e iniziative. La Comunità Educativa Pastorale si è arricchita di valide e appassionate figure di laici e laiche, che quotidianamente offrono le loro competenze didattiche e educative. Salesiani e laici sono pronti a mettersi in discussione per accettare la sfida sempre nuova dell’educazione.

Gli allievi delle scuole sono 498, i docenti e educatori 44, la segreteria e il personale ausiliario contano 16 persone, gli animatori e responsabili dell’oratorio estivo (Punto Verde) sono una settantina.

Provando a dare un volto ai differenti ambiti pastorali della casa salesiana di Pordenone, si è pensato di offrire una piccola intervista ad alcuni rappre-

sentanti della passione e del lavoro *con* i giovani e *per* i giovani che si tenta di svolgere, secondo lo stile di don Bosco.

Il nostro pensiero

Per l’Oratorio, iniziamo con don Roberto Cappelletti, che fino a febbraio di quest’anno è stato missionario in Brasile, Amazzonia, precisamente a São Gabriel da Cachoeira. “Testimoniare Cristo, seguendo il carisma di don Bosco: quali impressioni ci regali, viaggiando tra il Brasile e l’Italia del 2022?”

«Si tratta di un viaggio sia nello spazio, ma anche nel tempo. Da una parte un modo semplice di vita oratoriana, fatta di bagni nel fiume, incredibile entusiasmo per un gelato, gli abbracci spontanei ad ogni incontro. Dall’altra, relazioni che cercano lo spazio per essere costruite nella frenesia e nella burocrazia dello stile di vita occidentale.

È una sfida bella, qui a Pordenone, che conferma quanto il carisma di don Bosco valga per ogni latitudine: il salesiano si sente a casa tra i giovani di tutto il mondo».

Il nostro oratorio nasce dalla dimensione del cortile, ha il desiderio di creare un ambiente educativo accogliente dove poter trascorrere il tempo libero.

Dopo 2 anni di restrizioni Covid, torna il Punto Verde al Don Bosco con 330 iscritti e 70 animatori. Si percepisce chiaramente il desiderio che i nostri



ragazzi hanno di stare assieme e di vivere esperienze positive, dopo mesi e mesi di isolamento e distanziamento.

All'interno dell'oratorio si sviluppano le proposte di cammini formativi nelle associazioni Scout Agesci e nel Cammino Animatori, e con l'apertura al contesto sociale e nel Centro Diurno "Sai fischiare?".

Durante il periodo estivo viene offerta la possibilità di partecipare al Punto Verde e al Puntino oltre ai vari campi scuola e momenti formativi.

Da più di dieci anni, il centro educativo diurno "Sai fischiare?" fa della cura dei giovani, destinata alla sua missione educativa, la sua ragion d'essere. Il centro ospita ragazzi che hanno incontrato alcune difficoltà, li sostiene nello studio, offrendo loro l'opportunità di partecipare ad attività ludico-sportive, espressive, di avvicinamento al mondo del lavoro e di cittadinanza.

« La fiamma è sempre la stessa, ma continuamente in movimento. Così lo Spirito di don Bosco a Pordenone (da quasi cent'anni) continuerà nel prossimo secolo a far del bene ai ragazzi, nella misura in cui sarà fedele allo stesso fantasioso carisma del suo fondatore. »

Don Livio Mattivi, direttore dell'opera salesiana di Pordenone

Daniela è insegnante nella scuola primaria: ci potresti raccontare chi è stato ed è per te don Bosco? «Partiamo dai suoi occhi e dal suo sguardo. Fin da piccola mi hanno incuriosita, come se avessero qualcosa da dirmi. Dopo diversi anni, mi sono trovata a lavorare nella scuola salesiana, quasi per caso. Adesso mi accorgo che, se il mio lavoro e la mia passione è quella di insegnare ai bimbi e alle bimbe delle elementari, l'unico modo veramente possibile e buono di farlo è proprio quello salesiano. Quando, nelle occasioni formative, ci viene ricordata l'importanza della nostra presenza in ogni ambito della vita del bambino, ad esempio nel gioco in cortile, tutto ciò a me risulta particolarmente connaturale. Conoscere don Bosco mi ha permesso di tradurre in azioni quotidiane e buone pratiche un sentire che era già dentro di me. Don Bosco mi ha aiutata a conoscermi e ad apprezzare le altre persone come «preziose» agli occhi di Dio».

Giulia è nella Comunità Educativa Pastorale: quali ti sembrano le maggiori sfide e opportunità che vivi e che vivete cercando di essere don Bosco oggi? «Quando si ha a che fare con i ragazzi, le sfide e le opportunità sono sempre varie e quasi innumerevoli. Per me, anche il fatto di aver frequentato questa scuola salesiana nel grado scolastico in cui sono impegnata, mi offre una visione complessiva: al di là e al di qua della cattedra, a distanza di qualche anno. Noto alcune differenze a livello formale, ma i cardini della salesianità sono rimasti gli stessi. Io, da ragazza, mi sono sentita voluta bene e adesso, come





insegnante, sperimento la gioia e la fatica di avere a cuore ogni studente. Il fatto stesso di impegnarsi in modo professionale e personale nell'istruzione e nella cura quotidiana di ragazzi e ragazze dagli 11 ai 14 anni, è proprio una bella sfida! Si tratta di persone in costruzione, che impiegano molte energie nell'indagine di loro stesse, delle loro attitudini, del loro posto nel mondo e delle loro relazioni (familiari, con gli amici, con gli adulti...). Non sempre è facile, né per loro, né per noi insegnanti, coniugare l'acquisizione di competenze con l'esperienza di un'umanità fragile e, alle volte, già ferita. Infatti, «In ogni giovane, anche il più disgraziato, c'è un punto accessibile al bene e compito dell'educatore è di trovarlo e fare leva su di esso»: anche noi al Don Bosco di Pordenone ne siamo convinti. Per me, insegnare nella fascia d'età delle medie, rappresenta certamente una sfida, ma che può trasformarsi in un'opportunità di crescita personale, professionale e come gruppo insegnanti». Un genitore riassume così la sua esperienza: «Un'importante realtà scolastica a Pordenone che ha formato e seguito nella crescita tantissimi giovani. Ho vissuto ricordi qui che resteranno sempre nel cuore. Scuola Media di alto livello e personale docente molto professionale e preparato, ambiente molto bello e accogliente. Ci sono ottimi insegnanti».

LA PARROCCHIA

- ◆ La parrocchia Don Bosco, facente parte dell'opera di Pordenone, è stata istituita dal vescovo monsignor Vittorio De Zanche il 1° luglio 1969. L'attività parrocchiale è protesa a costruire con i fedeli uno spirito di famiglia come preziosa eredità lasciata da don Bosco. È "animatrice... e luogo privilegiato della Catechesi... Riferimento per il popolo cristiano e dove tutti prendono coscienza di essere popolo di Dio". La parrocchia fa parte della Forania di Pordenone, dell'Unità Pastorale Pordenone Centro e comprende 2468 abitanti e circa 800 famiglie.
- ◆ San Vincenzo (dal 1943): La Conferenza è l'associazione che si occupa della carità in Parrocchia. Molto attiva anche in città (progetto solidarietà con le scuole medie, assistenza e visita ai detenuti, distribuzione generi alimentari, ecc.), al «Don Bosco» ha un centro di ascolto settimanale e segue delle famiglie in difficoltà economica.
- ◆ La Comunità cristiana di San Giovanni Bosco sente come dono affidato a lei la ricchezza carismatica e la specificità pastorale del progetto educativo salesiano. Essa è consapevole di doversi formare in questa spiritualità e di dover animare la pastorale secondo lo spirito di don Bosco.



«La mia missione, dall'India all'Africa»

Don George Chalissery

La magnifica avventura di un salesiano sulle piste di Gesù nel cuore del continente africano.

Puoi presentarti?

Sono don George Chalissery. Sono nato in un piccolissimo villaggio chiamato Edathuruthy, nello Stato del Kerala, in India. Eravamo sei figli: un fratello, quattro sorelle e io. Una delle mie sorelle è morta prima che io nascessi. Entrambi i miei genitori erano insegnanti in diverse scuole

elementari. Non c'era la scuola materna e fin dall'età di tre anni ho dovuto frequentare le classi in cui insegnava mia madre. A casa si pensava che fossi troppo dispettoso. Disturbavo spesso mia nonna. Quando sono stato formalmente iscritto a scuola nella I classe, all'età di cinque anni, non ho studiato molto perché avevo già sentito tutto per due anni, dato che ero seduto nelle classi dove insegnava mia madre. Nella V classe sono stato iscritto alla scuola dove insegnava mio padre. Era stato il direttore di questa scuola elementare gestita dalla Chiesa. Non ero un chierichetto e andavo a Messa il sabato e la domenica, e alcuni giorni feriali durante le vacanze. Non credo di aver avuto un forte desiderio di diventare sacerdote o religioso.

Ogni sera, dopo aver acceso le lampade a cherosene verso le 18.30, noi bambini finivamo di studiare o di fare i lavori di casa.

La mamma era in cucina a preparare la cena. Quando era pronta, ogni giorno facevamo la preghiera in famiglia, che durava circa 40 minuti. Recitavamo il rosario, le litanie del Sacro Cuore e della Madonna. Si pregava per varie intenzioni e per le anime defunte. Mia mamma mi ha insegnato l'Ave Maria e il Memorare. Una volta entrato nei Salesiani, ogni sera c'era una preghiera per la mia perseveranza.

Don George
(a destra)
con il Rettor
Maggiore
e una
collaboratrice.





Com'è nata la tua vocazione?

Appartengo al rito siro-malabarico. La nostra tradizione vuole che san Tommaso sia venuto a predicare il Vangelo nel Kerala, per poi spostarsi sulla costa orientale dell'India e subire il martirio a Mylapore, vicino a Chennai. Il Kerala ha la più grande popolazione cattolica dell'India. Qui ci sono state molte vocazioni alla vita sacerdotale e religiosa.

Mentre studiavo nella VI classe, un sacerdote salesiano, don Philip Thayil, venne nella nostra scuola e riunì tutti i ragazzi cattolici e ci parlò di una scuola Don Bosco, a Ernakulam, dove c'erano molte possibilità di giocare e anche di studiare. Subito gli dissi che volevo andare alla scuola Don Bosco, perché volevo giocare molto. Non avevo un grande desiderio di essere un sacerdote o un religioso. Tuttavia, ogni tanto con una delle mie sorelle imitavamo il sacerdote che celebrava l'Eucaristia. Tutto era in una lingua chiamata siriano. Nessuno di noi capiva le preghiere dell'Eucaristia. A volte dicevo a mia madre che volevo essere un sacerdote per poter bere il vino dal calice.

Quali sono stati i tuoi incarichi fino ad oggi?

Nel maggio 1969 sono entrato nel Noviziato. Ho frequentato un corso di laurea in Chimica con Fisica e Matematica. Alla fine il Provinciale decise che dovevo andare a Maynooth in Irlanda per gli studi di teologia. Nella Casa salesiana di Maynooth c'erano studenti di filosofia e teologia e alcuni confratelli anziani che stavano svolgendo un programma di formazione permanente. C'erano diversi confratelli provenienti dal Sudafrica, che è stato unito all'Ispettorato irlandese. Parlare con i salesiani africani ha lentamente suscitato in me una grande simpatia per il lavoro in Africa. Nel 1980 fui ordinato diacono. Il mio provinciale mi permise di andare all'Università Gregoriana, a Roma, per conseguire la licenza in teologia.

Nel febbraio 1988, mio fratello morì in seguito a un grave attacco cardiaco, dopo essere stato ricoverato in ospedale per oltre un mese. È stato un periodo molto difficile per me, perché a volte prendevo l'autobus notturno da Bangalore per stare con mio fratello uno o due giorni e poi tornavo al mio dovere di insegnante. Nel teologato si svolgeva quasi ogni anno un breve programma di orientamento per i nuovi missionari che andavano in Africa orientale. Il nostro ex provinciale della Provincia di

«Sono nato in un piccolissimo villaggio chiamato Edathuruthy, nello Stato del Kerala, in India. Eravamo sei figli: un fratello, quattro sorelle e io. Sono andato in Africa nel 1980».



Bangalore, padre Thomas Thayil, fu nominato delegato per l'Africa orientale, una volta terminato il suo mandato come provinciale a Bangalore. Durante le sue visite in India, parlava della necessità di avere più salesiani per l'Africa. Così il desiderio di lavorare in Africa era lentamente riapparso nel mio cuore. Nel giugno 1980 partii per Nairobi, in Kenya. Nel 1993 mi è stato chiesto di andare nel nostro centro di Iringa, in Tanzania, come rettore e parroco.

«Abbiamo un futuro molto luminoso davanti, dato che stiamo avendo un buon numero di giovani che si uniscono a noi. Dobbiamo solo lavorare duramente per trasmettere lo spirito e il carisma di don Bosco ai giovani confratelli».

Ma dopo meno di un anno mi è stato chiesto di tornare a Nairobi per essere rettore del Teologato e anche consigliere provinciale. Nel luglio 1999, don Juan Vecchi mi chiese di assumere la guida della Provincia dell'Africa orientale. La nostra Provincia comprendeva 4 Paesi: Sudan, Uganda, Kenya e Tanzania. Non era facile visitare le comunità perché bisognava percorrere lunghe distanze. Non era nemmeno facile ottenere un visto per il Sudan. Abbiamo iniziato la nostra presenza nel Sudan meridionale nel 1980. Ma quando è iniziata la guerra civile e il nostro confratello, padre James Pulickal, è stato rapito dall'SPLA (Sudan Peoples Liberation



Army), abbiamo chiuso le nostre presenze in Sudan, tranne una comunità a Wau, nel Sud Sudan. Don James fu infine rilasciato nel 1988, dopo 18 mesi, dopo essersi trasferito con l'SPLA e aver percorso più

di mille chilometri a piedi, con i soli vestiti che indossava, con un solo pasto al giorno e dormendo spesso all'aperto. Dopo 10 anni, padre James è tornato per riaprire questa missione e ora abbiamo una comunità fiorente.

Nel dicembre 2010, mi è stato chiesto di andare in Zambia per assumere la responsabilità di Superiore della Vice-Provincia ZMB.

Nel gennaio 2017, una volta terminato il mio mandato, mi è stato chiesto dal Rettore Maggiore di andare nella comunità di Maria Ausiliatrice, a Valdocco, Torino, come Vice Rettore della Basilica di Maria Ausiliatrice per 3 anni.

Qual è il tuo attuale incarico?

Nel settembre 2021 sono stato assegnato alla comunità di post-noviziato di Lusaka, in Zambia. Il Provinciale mi ha chiesto di essere il Vice Rettore della comunità. Si tratta di una comunità di post-noviziato interprovinciale. I nostri studenti frequentano un centro di studi francescani nelle vicinanze, affiliato all'Università Antonianum di Roma.

Quali sono i risultati più belli della tua Provincia?

In Africa orientale siamo riusciti a realizzare tutte le tappe della formazione, a partire dal Pre-noviziato, Noviziato, Post-noviziato e Teologia. Per due anni abbiamo avuto anche un centro per la formazione permanente dei nostri Fratelli Coadiutori. I missionari che sono venuti all'inizio hanno lavorato molto duramente, devo dire. E così, nel giro di pochi anni, siamo stati in grado di avviare presenze, con una varietà di ministeri, che vanno dalle scuole



secondarie e tecniche, alle parrocchie, al lavoro per i giovani a rischio, ai centri giovanili, all'assistenza ai rifugiati e al riavvio delle nostre presenze nel Sud Sudan devastato dalla guerra. Abbiamo una parrocchia e 3 scuole tecniche nel campo profughi di Kakuma, nel Kenya nord-occidentale. Abbiamo un centro di servizi educativi per i giovani a Nairobi e, in collaborazione con le FMA, siamo riusciti a creare un istituto di pastorale giovanile presso il Tangaza College. In Tanzania gestiamo anche un centro per la formazione dei catechisti. Nella Casa Provinciale di Nairobi, abbiamo un Santuario dedicato a Maria Ausiliatrice che attira centinaia di persone soprattutto per l'Eucaristia domenicale e stiamo progettando di farne un Centro di devozione mariana. Abbiamo anche un discreto numero di vocazioni dai nostri 4 Paesi.

In Zambia, abbiamo un aumento delle vocazioni dai nostri 4 Paesi e c'è anche una maggiore sensibilità a discernere la propria vocazione missionaria soprattutto tra i giovani confratelli. Abbiamo già 4 giovani confratelli in missione *ad gentes* che ora si trovano in Sud Sudan, Albania, Siria e Brasile. Quest'anno abbiamo 14 confratelli in Noviziato.



C'è anche una grande sensibilità nel prendersi cura dei giovani delle periferie. Da un ministero orientato alla parrocchia, ci siamo concentrati anche su ministeri più orientati all'educazione. C'è un senso di appartenenza alla Provincia. Il nostro ministero è apprezzato dai vescovi e dalla gente e abbiamo diverse richieste di iniziare presenze nelle differenti diocesi dei nostri 4 Paesi.



Come vedi il futuro dei Salesiani in Zambia?

Abbiamo un futuro molto luminoso davanti a noi, dato che stiamo avendo un buon numero di giovani che si uniscono a noi. Il futuro sembra decisamente roseo. Dobbiamo solo lavorare duramente per trasmettere lo spirito e il carisma di don Bosco ai giovani confratelli. Già molti confratelli locali occupano posizioni di autorità e questo indica che ci stiamo muovendo nella giusta direzione. Ci sono molte opportunità per aiutare i giovani nei nostri 4 Paesi e diversi vescovi ci stanno invitando ad avviare presenze nelle loro diocesi, perché ci considerano la chiave per lavorare con i giovani. Don Bosco ha catturato il cuore della gente d'Africa. C'è un raccolto abbondante che ci aspetta. Stiamo anche incoraggiando i confratelli che discernono la loro vocazione missionaria.

«Nel giro di pochi anni, siamo stati in grado di avviare presenze, con una varietà di ministeri, che vanno dalle scuole secondarie e tecniche, alle parrocchie, al lavoro per i giovani a rischio, ai centri giovanili, all'assistenza ai rifugiati e al riavvio delle nostre presenze nel Sud Sudan devastato dalla guerra».

Fuori dagli stereotipi

Ziano Val di Fiemme

«Il significato del nostro essere qui è vivere il carisma salesiano in rete con le parrocchie, soprattutto la missione educativa».

«Ciò che sono oggi lo devo molto alle esperienze vissute in oratorio: una palestra di vita che favorisce la crescita integralmente. Continuo ad essere parte attiva delle iniziative parrocchiali perché credo che dare sia più bello che ricevere».

Esperienze che lasciano il segno

“Ho conosciuto il carisma salesiano alla fine degli anni '80 incontrando una ragazza che qualche anno dopo sarebbe diventata mia moglie. Inserita nelle attività parrocchiali, cresciuta con le suore, mi parlava delle domeniche trascorse all'oratorio, dei campi scuola estivi, delle attività con svariati gruppi giovanili. Un entusiasmo un po' eccessivo che mi ha fatto decidere di stare ad osservare le Salesiane: erano simpatiche, piene di vita, allegre, attive, non

rispondevano ai luoghi comuni che avevo, soprattutto per il loro singolare stile relazionale. In seguito una suora mi chiese di entrare nel gruppo dei lettori per un breve tempo; sono trascorsi 20 anni da quel giorno: oggi con la mia famiglia siamo pienamente coinvolti nell'animazione” (Stefano).

“Ho frequentato le Salesiane fin dalla scuola materna. L'oratorio domenicale era un appuntamento imperdibile: divertimento, educazione, luogo di amicizia e di preghiera. Attualmente, da adulta, sentendomi parte della grande Famiglia Salesiana, aiuto nella catechesi ed in oratorio, partecipo al coro parrocchiale, cerco di essere vicina a chi ha bisogno” (Adele).

“Da bambino l'appuntamento fisso era la domenica pomeriggio all'oratorio: punto di ritrovo per gli amici, per le famiglie: giochi, merende e tante risate. Con l'avvicinarsi dell'estate aspettavo trepidante l'inizio del Grest: divertimento e formazione, ogni anno un'esperienza straordinaria. Da animato sono diventato animatore per ben 10 anni tessendo amicizie che continuano ad essere parte fondamentale della mia vita. Ciò che sono oggi lo devo molto alle esperienze vissute in oratorio: una palestra di vita che favorisce la crescita integralmente. Continuo ad essere parte attiva delle iniziative parrocchiali perché credo che dare sia più bello che ricevere” (Nicholas).

Un nuovo modo di essere presenti

Siamo nelle Dolomiti, a Ziano Val di Fiemme, dove la comunità educante cerca di realizzare opportunità che aprano orizzonti di futuro soprattutto ai giovani. Suor Roberta ci dice che “Dopo aver celebrato il 90° della nostra presenza nel territorio,



nel 2017, non essendo più presenti nell'attività della Scuola dell'Infanzia, siamo state invitate dalla responsabile, in accordo con il vescovo Tisi, ad escogitare un nuovo modo di essere presenti nella parrocchia e nel territorio, nella pastorale catechistica e giovanile". Tra gli esiti della creatività abbiamo il Gruppo giovani, ci spiega Nicholas, "è amicizia, condivisione, riflessione e preghiera per i ragazzi dai 14 anni in su. Il gruppo vuole essere un punto di aggregazione, uno spazio dove ciascuno può esprimere liberamente le proprie idee e condividere le doti che possiede. L'appuntamento del gruppo è settimanale, le attività proposte sono molteplici: dai cineforum alle testimonianze, dalle serate allo svago. Fiducia, diversità, social, amicizia, sono solo alcune delle tematiche trattate durante le nostre serate, vengono affrontate perché i ragazzi sviluppino un pensiero personale e condivisibile mediante il confronto: è l'opportunità di ascoltare, di mettere in discussione le proprie opinioni arricchendole con quelle altrui. Il Gruppo giovani è parte attiva anche della vita comunitaria di Ziano: organizza e prepara le veglie comunitarie sia a Natale sia a Pasqua, in occasione delle feste natalizie aiuta l'Ospitalità Tridentina rivolta agli anziani e ammalati".

The con Dio

"Mentre stavamo cercando di formarci per proporre in modo più significativo la Buona Notizia ai ragazzi, sentivamo una certa inquietudine che in seguito si è trasformata nel desiderio forte di avvicinare i genitori perché con i propri figli riscoprissero la Parola", aggiunge suor Maria Cristina, precisando che così è nata l'iniziativa *The con Dio*: un momento di avvicinamento al Vangelo da parte dei bambini con i loro genitori che hanno l'opportunità di avvicinare la figura di Gesù fuori dagli stereotipi, di incontrarlo personalmente da adulti, arricchiti dell'esperienza personale e di coppia, trasformando il proprio cuore e la propria esistenza. L'associazione *Noi*, ci dice suor Bianca, "è nata da poco e garantisce l'animazione nelle attività par-



rocchiali, crea una rete di fraternità e pone una particolare attenzione alle problematiche giovanili. Durante l'anno l'associazione si interessa anche dell'attività oratoriana ed in estate organizza il Grest coinvolgendo sia i giovani animatori sia gli adulti", sottolineando l'importante presenza dei Salesiani cooperatori, delle exallieve/i.

In vista del futuro, propone suor Roberta, "ci sembra necessario rileggere il senso della nostra presenza sul territorio come Famiglia Salesiana. La scelta di essere carismaticamente insieme, a servizio della Chiesa locale, è il percorso che permetterà alle nuove generazioni di scegliere di essere cristiani felici secondo il cuore di don Bosco e di Madre Mazzarello, tuttavia il significato del nostro essere qui è vivere il carisma salesiano in rete con le parrocchie, soprattutto la missione educativa". ♦

«Il Gruppo giovani è amicizia, condivisione, riflessione e preghiera per i ragazzi dai 14 anni in su. Il gruppo vuole essere un punto di aggregazione, uno spazio dove ciascuno può esprimere liberamente le proprie idee e condividere le doti che possiede».

Mettiamo in circolo accoglienza e futuro

Se nel 1998, anno di fondazione dell'Associazione Don Bosco 2000, avessero detto ai tre soci fondatori Cinzia, Agostino e Antonino (Salesiani Cooperatori) che avrebbero avviato oratori in Africa ed attività di sviluppo in Senegal, probabilmente sarebbero rimasti increduli davanti a tanta grazia, eppure è ciò che è successo.



Un giovane
volontario
senegalese.

Sono le 7 del mattino a Tambacounda, per gli amici “Tamba” in Senegal. Come ogni mattino si inizia a creare una fila di ragazzi davanti alla nostra sede, una fila affamata e sorridente. All'HUB Salésienne di Don Bosco 2000 si è pronti per servire la colazione ai talibè.

I talibè sono bambini dei villaggi, i veri ultimi, settimi o ottavi figli in ordine di nascita di famiglie musulmane che, impossibilitate a sfamarli, li affidano ai Marabù, maestri della scuola coranica,

i quali li reclutano esclusivamente per elemosinare in strada e portare una diaria giornaliera differente in base all'età del bambino.

A servire un pasto in sede c'è Amarà, un giovane senegalese, nato nel vicino villaggio di Bode, che dopo un breve periodo passato in Congo e Centrafrica a vendere cellulari per vivere, era pronto a fare i “bagagli” e partire per il “viaggio della speranza” verso le coste dell'Europa, finché non ha incontrato l'Associazione Don Bosco 2000, andata in Africa “per mettere il grembiule” parafrasando don Tonino Bello.

Un percorso “all'incontrario” quello che propone l'Associazione, facendo accoglienza dei migranti sulle coste siciliane. Negli anni ha messo a punto un sistema di RVA, rimpatrio volontario assistito, come lo chiamano gli addetti ai lavori, decisamente fuori dal comune e che sta portando i suoi frutti: la Cooperazione Circolare.

«Sai fischiare?»

Se nel 1998, anno di fondazione dell'Associazione Don Bosco 2000, avessero detto ai tre soci fondatori Cinzia, Agostino ed Antonino (Salesiani Cooperatori) che avrebbero avviato oratori in Africa

ed attività di sviluppo in Senegal, probabilmente sarebbero rimasti increduli davanti a tanta grazia, eppure è ciò che è successo. L'oratorio di Piazza Armerina (Sicilia), affidato a loro dopo la chiusura della casa FMA nella cittadina, è stato per anni punto di riferimento per i giovani della città ed ha continuato ad esserlo anche nel 2011 quando, all'apice della migrazione Africa-Europa, Cinzia Agostino ed Antonino (ssc) si sono sentiti chiamati ad accogliere gli ultimi, i giovani migranti, coloro che don Bosco nell'800 avrebbe chiamato "i suoi ragazzi", gli stessi ragazzi che anziché dalle campagne alle città come nella Torino di allora, ad oggi scappano da guerra e abusi di ogni genere alla ricerca di un posto più sicuro: l'Europa. L'oratorio quindi sempre più inclusivo, oltre ai ragazzi della città accoglie anche questi giovani migranti che hanno portato con loro storie, gioia e sano entusiasmo pronti a mescolarsi con le attività invernali ed estive d'oratorio, di comunità.

Negli anni l'attività di accoglienza è continuata, un'accoglienza fatta con amore e responsabilità, centinaia i laboratori, le attività proposte e quel "sai fischiare?" di Garelliana memoria detto e ridetto alle migliaia di giovani accolti sin d'oggi. Fin quando nel 2016 la svolta: Seny ragazzo migrante poco più che ventenne, incontrando Cinzia, Agostino e Antonino (sscc) con una richiesta quasi "sui generis", diremmo all'occidentale, ha acceso una scintilla: "Ragazzi, voglio tornare in Africa".



L'Associazione propone un percorso "all'incontrario". Negli anni ha messo a punto un sistema di RVA, rimpatrio volontario assistito, decisamente fuori dal comune.

L'oratorio nella savana

Davanti a tale desiderio, non si può certo restare con le mani in mano e lì l'intuizione: accompagniamolo, proviamo a capire da che cosa scappano, come scappano, perché scappano e quali possibilità don Bosco oggi avrebbe trovato loro, i suoi ragazzi. E così nel mese di novembre di quel 2016 ha avuto luogo la prima missione. Destinazione Dakar prima e Tambacounda poi (oggi sede dell'associazione).

Il primo approccio della comunità è stato certamente diffidente, tra gli sguardi curiosi di bambini e sospettosi degli anziani del villaggio; grazie alla mediazione di Seny tuttavia si è cercato di comunicare con un unico linguaggio, il linguaggio della gratuità, della carità ed ecco quindi il fiorire dopo tante peripezie dei primi orti di comunità, dei primi pollai che hanno sfamato e continuano a sfamare migliaia di persone anche dei villaggi circostanti, un'azione costante, ripetuta e reiterata nelle continue missioni che si alternano di mese in mese, mai fermate, neanche in periodo COVID, perché la carità non può fermarsi, la carità ha necessità costante di braccia e gambe capaci di creare sviluppo e menti ragionevoli capaci di mettere a frutto la provviden-



In questo contesto ogni migrante circolare gestisce mezzo ettaro di orto, producendo verdure per rifornire i propri villaggi soprattutto durante la stagione secca.



za. Ecco quindi la ricetta di don Bosco, quella del Sistema Preventivo che si fa carne, si fa attualità. Su quest'esperienza ci sarebbe davvero tanto da dire, come di quella volta che durante una missione si è spesso animato per strada, raccolto i sorrisi dei bambini ed accolto la loro gioia, di quella volta che sono stati donati banchi e attrezzature scolastiche costruendo un ponte Sicilia-Tambacounda o come di quella volta in cui si è andati per attrezzare l'oratorio realizzato nella savana in memoria di don Baldassarre Meli – il parroco dei migranti e dei bambini – come lo apostrofava una testata giornalistica per il suo impegno e lavoro nelle periferie di Palermo. Don Meli è stato un Salesiano di Don Bosco, che nella fase terminale della sua malattia, aveva espresso il suo desiderio, non realizzato in precedenza, di poter andare in Africa attraverso le offerte che sarebbero pervenute dopo la sua scomparsa. Ma torniamo ad Amara. Amara è amico di Seny, ormai è l'azione concreta e continua per le genti dei villaggi che riconoscono in Don Bosco 2000 un punto di riferimento, un aiuto costante. Amara è il primo vero frutto della Cooperazione Circolare in quello che definiamo "Corridoio Culturale".

La Cooperazione Circolare

La Cooperazione Circolare consiste in un nuovo approccio alla cooperazione internazionale allo sviluppo. Un progetto in cui i protagonisti sono i beneficiari stessi dei progetti di accoglienza di Don Bosco 2000; e in cui, tramite azioni reali, la carità si fa portatrice di sviluppo. Si basa sul concetto classico di cooperazione decentralizzata, favorisce un trasferimento di competenze e di capitali verso gli stati di origine dei migranti, promuovendo il loro sviluppo e rispondendo al contempo alle esigenze del mercato del lavoro del paese ospitante. Pertanto, la Cooperazione Circolare si concentra sull'idea del "viaggio di andata e ritorno" del cooperante UE e del migrante cooperante come risposta alla fluidità del mercato del lavoro globale.

I *migranti circolari* hanno così la possibilità di acquisire nuove capacità da spendere una volta tornati nel proprio paese. La circolarità fornisce ai migranti africani gli strumenti per diventare agenti di sviluppo nel proprio paese d'origine, rivisitando così l'obsoleto concetto di cooperazione Nord-Sud a favore di una nuova prospettiva di transnazionalità e di presenza simultanea del migrante nel paese d'integrazione e di origine.

In concreto, le azioni di Don Bosco 2000 includono, e hanno incluso, la creazione di orti sociali, la pollicoltura e l'allevamento ovino e caprino, che servono come attività generatrici di reddito per le comunità locali. Inoltre, le operazioni di micro-impresa hanno un forte carattere ambientale: gli orti sostenibili sono creati scavando pozzi nella savana, alimentati da pannelli solari con energia completamente pulita.

In questo contesto ogni migrante circolare gestisce mezzo ettaro di orto, producendo verdure per rifornire i propri villaggi soprattutto durante la stagione secca.

Inoltre, la costruzione di una sede principale in Senegal ha permesso all'associazione di interagire con la comunità locale e ha dato vita a momenti di condivisione di bisogni e problemi che sono stati presi

in carico nel corso degli anni. I temi più frequenti sono stati l'educazione dei bambini, lo sfruttamento dei bambini talibé e il duro lavoro delle donne che spaccano pietre per guadagnarsi da vivere. Visti questi problemi, la collaborazione con i migranti circolari si è estesa al lavoro con le stesse associazioni locali.

Tenendo in considerazione quanto detto, e le capacità di questo progetto di fornire un cambiamento reale e sostenibile, crediamo che la cooperazione circolare possa porre le basi alla lotta contro la migrazione forzata.

La storia di Amarà

Amarà aveva il desiderio di migrare verso l'Europa alla ricerca di un destino, forse, migliore. Bene Amarà in Europa c'è stato, questo gennaio, non da migrante ma con regolare visto e biglietto aereo in visita alle nostre sedi in Sicilia per una full immersion formativa, per conoscere le nostre realtà europee, i nostri strumenti, i nostri metodi per una formazione continua e snella per ottimizzare tut-



COOPERAZIONE CIRCOLARE

La Cooperazione Circolare è teorizzata dalla dott.ssa Roberta La Cara e dal dott. Agostino Sella (Salesiani Cooperatori) nel saggio "La cooperazione circolare, Dal progetto pilota al modello teorico" (2021) edizioni Nuova Cultura.



ti gli sforzi in Africa. Questo permetterà di essere più efficaci ed efficienti nelle nostre progettualità che non vogliono avere il classico approccio "coloniale" bensì progettualità partecipate da giovani e donne del villaggio, scelte dalla comunità e semplicemente accompagnate dalla nostra conoscenza, devozione ed impegno. Ad oggi contiamo più 30 missioni in Senegal, Gambia e Mali, più di 5 polai, 4 orti di comunità, 1 progetto di microcredito, 2 finanziamenti di progetti di giovani associazioni locali, assistenza all'empowerment femminile, 10 collaboratori africani regolarmente impiegati nelle attività, più di 100 bambini talibé sfamati ogni giorno e migliaia di altri bambini a cui abbiamo fornito cure mediche e kit scuola, frutto di investimenti provenienti dai donatori e della campagna di raccolta fondi, sempre attiva, acasaloro.it.

Quest'anno per noi Salesiani ricorre l'anniversario del primo contratto di apprendistato teorizzato da don Bosco: 170 anni fa questo Santo imprevedibile riceveva l'intuizione dallo Spirito Santo per un'innovazione che tutt'oggi rappresenta un modello per lo sviluppo integrale dell'uomo. La Cooperazione Circolare non vuole di certo avere la stessa pretesa, tuttavia crediamo fermamente che possa essere il modo giusto per continuare a *"camminare coi piedi per terra e col cuore abitare il cielo"*, ovunque questo cielo sia. ♦

Pane o cannoni?

L'esplosione di un missile rimbomba a Kiev e in un villaggio in Sudan non sanno se ci sarà pane per domani. Intanto almeno dieci milioni di bambini sono condannati a morte.

Le organizzazioni dei missionari sono come Davide contro Golia.

Domenico Quirico è un giornalista famoso, che è stato anche a lungo in prima linea e anche prigioniero, ha tentato di far fare ai lettori un esame di coscienza: «Ho acco-

stato due numeri lo ammetto quasi inconsapevolmente nel deserto di questo secolo nero. Numeri di soldi. Da una parte la cifra che il presidente Biden ha annunciato per finanziare un nuovo massiccio invio di armi all'Ucraina per fermare la violenza dei russi: un miliardo di dollari. Dall'altra quella che il Pam, il programma mondiale per l'alimentazione, affannosamente invoca, senza esito, per impedire il disastro umanitario in una delle tante piaghe del mondo che si contorce per la fame, il Sud Sudan: quattrocento milioni di dollari...

I soldi per la guerra appaiono in pochi minuti: vogliamo mille cannoni, mille cannoni! A pronta cassa! L'assegno è pronto, le fabbriche di armi lavorano giorno e notte, si lucida si monta si assembla si spedisce. Perché gli obici che finiranno nelle trincee devono essere rimpiazzati, o meglio ancora,



shutterstock.com

sostituiti da ordigni più potenti. Il denaro circola, l'economia si rimbocca militarmente le maniche, è il welfare internazionale del cannone».

Che mondo è questo che tra pane per gli affamati e cannoni sceglie i cannoni?

Della guerra si sa tutto. Degli altri si sa poco. Non hanno accesso alle televisioni, sopportano con rassegnazione e silenzio le piaghe perpetue del loro martirio, vagano esausti per i loro deserti, assediati da siccità e inondazioni, scontri etnici, rincari del prezzo dei cereali e dalla maledizione di una colpa nascosta. Quei quattrocento milioni sarebbero almeno una piccola consolazione per chi non ha neanche più le lacrime per piangere.

Il motore della fame

Se avessimo la volontà di capire, qualcosa sapremmo. Una combinazione letale di conflitti, crisi economica derivante dal Covid e cambiamenti climatici ha aumentato il numero di persone in insicurezza alimentare acuta in 53 paesi del mondo a 193 milioni, secondo il Rapporto globale sulle crisi alimentari 2021, reso pubblico mercoledì. Questa cifra rappresenta un aumento di circa 40 milioni di persone in più che soffrono di fame grave rispetto al 2020.

La guerra è, senza dubbio, uno dei grandi motori della fame nel mondo. Solo sei paesi che soffrono di qualsiasi forma di conflitto rappresentano l'80% dell'aumento dell'insicurezza alimentare acuta dal 2016. Si tratta della Repubblica Democratica del Congo (RDC), dell'Afghanistan, dell'Etiopia, del Sudan, della Siria e della Nigeria. In effetti, le peggiori crisi nutrizionali del mondo nel 2021 sono state vissute in questi paesi, insieme a Yemen, Sud Sudan, Pakistan e Haiti. Il rapporto ricorda che in questi 10 territori ci sono 134 milioni di esseri umani che soffrono "una fame così grave che rappresenta una minaccia immediata per i mezzi di sussistenza e la vita delle persone e che minaccia di scivolare nella carestia e causare morti diffuse".

L'aumento dei prezzi minaccia la popolazione dei paesi più svantaggiati. Complici anche le difficoltà



di approvvigionamento dovute alla situazione internazionale, una grave emergenza alimentare sta colpendo numerosi Paesi africani. Si tratta di un pericolo concreto per la vita di milioni di persone nell'intero continente.

Il rapporto globale avverte che questo conflitto sta già avendo "impatti devastanti" per la fame nel mondo a causa dell'interconnessione e della fragilità dei sistemi alimentari. In particolare, la dipendenza dalle importazioni di cereali o di fattori di produzione agricoli e la vulnerabilità all'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità sono più pronunciate in quei paesi che già soffrono di crisi alimentari. La Somalia, la Repubblica del Congo e il Madagascar sono un esempio da manuale: acquistavano quasi tutto il loro grano dalla Russia e dall'Ucraina, una fornitura che ora è stata interrotta.

Sebbene la carenza del prezioso cereale non si sia ancora stabilizzata sui mercati internazionali, il suo fantasma ha già innescato i prezzi. L'aumento è pari al 27% nell'ultimo mese, più concentrato dall'inizio dell'offensiva russa giovedì scorso. I due paesi in guerra rappresentano quasi il 30% delle esportazioni globali. E tutto indica che una miscela di soffocamento sanzionatorio in Russia e incapacità produttiva in Ucraina causerà un drastico calo del grano disponibile. Altri prodotti agricoli (in particolare l'olio di mais e girasole) che l'Africa importa massicciamente dall'Ucraina e dalla Russia potrebbero subire la stessa sorte.

Il forno salesiano di Betlemme è una bellissima realtà che da più di 100 anni produce pane per la comunità.

Uomini contro

Ci sono uomini e donne che impegnano la loro vita per andare “contro”.

Lettera di un missionario: «Venivamo da due settimane di “asciutto”, un clima che minacciava anche in questa stagione di mandare in fumo tutti gli sforzi nostri e di tanti contadini della zona, per avere un raccolto di mais.

Ebbene, martedì scorso 24 Maggio, festa liturgica di Maria Ausiliatrice è arrivata una forte pioggia che ha salvato il raccolto. Mai come in Africa sentiamo il bisogno dell'acqua dal cielo, forse perché qui il sole è forte e asciuga subito i terreni. Con la pioggia abbiamo completato la sarchiatura dei nostri 7 ettari di granoturco e 3 di fagioli, e applicato il fertilizzante di copertura.

Il pranzo per i nostri ospiti di riguardo è finito alle due del pomeriggio per permettere loro di rientrare e a me e al volontario Maurizio si fare un giro di “ricognizione” nella nostra fattoria di Walleme che continua a dare verdura a tutta la comunità e alla mensa dei 350 bambini poveri di Dilla. Domani raccoglieremo cipolle e cavoli in abbondanza. Vostro don Mario».

Pietà per il Ciad

L'impegno salesiano per garantire il diritto all'alimentazione dei più piccoli viene portato avanti in tanti luoghi diversi, tra cui anche il Ciad.

L'impegno salesiano per garantire il diritto all'alimentazione dei più piccoli e dei più indigenti viene portato avanti in tanti luoghi diversi, in tutti i continenti.



La realtà ciadiana è quella comune a tante realtà africane: grande abbondanza di risorse, ma povertà estremamente diffusa. Il sottosuolo del Paese è fra i più ricchi dell'Africa, grazie a numerosi giacimenti di petrolio, oro e uranio. Ciononostante, il Paese è tra i più poveri al mondo. La presenza di risorse naturali, infatti, porta giovamento solo ad una ristretta élite, mentre il 43% dei bambini sotto i 5 anni è malnutrito, il 66% vive sotto la soglia di povertà. Inoltre la scuola, la salute pubblica, il lavoro... tutti gli ambiti più importanti della vita di uno stato si reggono in un clima di precarietà e infatti la quasi totalità della popolazione ha difficoltà all'accesso all'istruzione e alla sanità.

I Figli di Don Bosco dal 1995 si sono stabiliti anch'essi in questo complicato Paese, consapevoli di non potere, da soli, risolvere ogni problema, ma ben determinati a migliorare con tutti i loro mezzi e risorse la situazione dei più poveri tra i poveri.

La loro prima opera venne creata a Sarh, una città nel meridione, che con i suoi 120mila abitanti rappresenta la terza maggiore città del Paese. Nel 1998 i Salesiani iniziarono il loro lavoro nella capitale, N'Djamena, e nel 2013 avviarono una terza un'opera nella città di Doba.

I salesiani della missione di Doba gestiscono, all'interno del piccolo plesso “San Domenico Savio”, un asilo e una scuola elementare. Un po' per le carenze endemiche, un po' per la crisi internazionale, at-



tualmente necessitano del sostegno internazionale per poter continuare la loro missione a favore dell'alimentazione dei più piccoli. C'è bisogno di farina, olio, riso, fagioli, zucchero, arachidi... che serviranno a nutrire e a favorire la crescita e lo sviluppo delle centinaia di bambini che frequentano le scuole missionarie, che hanno dai 3 ai 12 anni. In Ciad solo l'1% dei bambini è iscritto nella fascia prescolare, mentre quasi 6 milioni sono considerati a rischio sanitario per malnutrizione ed esposizione ad infezioni gravi. Le Nazioni Unite sostengono che 5,5 milioni di persone in Ciad avranno bisogno di assistenza umanitaria quest'anno, un'emergenza che, come sempre, colpisce per primi i più piccoli e i più fragili.

A Betlemme c'è un forno

Il forno salesiano di Betlemme è una bellissima realtà che da più di 100 anni produce pane per la comunità. Nato per sfornare pagnotte da consumare all'interno dell'orfanotrofio, oggi con i suoi proventi contribuisce al mantenimento della scuola di formazione professionale all'interno della missione ed elargisce borse di studio agli studenti che economicamente non sono in grado di contribuire alla loro educazione.

In sinergia con altre associazioni del territorio, i salesiani hanno messo in piedi un'importante rete solidale per individuare le persone più in difficoltà e sostenerle nel loro cammino pieno di ostacoli.

In particolare, grazie a "L'Unione delle donne", a "Lifegate for Rehabilitation", impegnata nell'assistenza di circa 250 persone con disabilità dai 3 ai 25 anni, e a "Effetà", che garantisce percorsi scolastici a 190 bambini non udenti, i religiosi riescono a distribuire ogni giorno circa 450 pani a chi è più bisognoso.

Ogni forma di pane donata racconta una storia particolare, di famiglie che faticano a sbarcare il lunario perché, oltre al contesto già complicato del luogo in cui vivono, devono affrontare gli ostacoli che la sorte non ha loro risparmiato.

La famiglia di Muhammad, composta da cinque

persone, deve ogni giorno fare i conti con il disagio mentale che ha colpito due di loro, il padre e uno dei figli. Muhammad purtroppo non è in grado di lavorare e per il loro nucleo familiare riuscire a risparmiare ogni mese 250 shekel (quello che dovrebbero spendere per acquistare il pane) fa davvero la differenza.

Il pane che riceve Hala tutti i giorni racconta un'altra storia di dolore: "Mi chiamo Hala Jarayseh, sono madre di cinque figli. Mio marito è morto 16 anni fa e devo provvedere da sola alla mia famiglia. Lavoro nel dipartimento dell'Unione delle donne, presso il centro per persone con disabilità Al-Basma, ma a causa della crisi economica dopo il coronavirus e dei blocchi che hanno portato a salari più bassi, non riesco a coprire tutte le spese. Sono stata inclusa tra i beneficiari del pane gratuito dei Salesiani: davvero un grande aiuto per la nostra famiglia. Ci permette una copertura alimentare di base nella nostra routine. Vorrei ringraziare di cuore tutti coloro che lavorano per questo prezioso supporto, così utile per donne come me, che devo mandare avanti una famiglia".

In tante altre parti del mondo i salesiani e i loro benefattori continuano a raccogliere la sfida e a pagare di persona. Riusciranno un giorno a vincere? ♦

Per ulteriori informazioni, visitare il sito:
www.missionidonbosco.org

"Le prospettive per il futuro non sono buone, la portata dei bisogni è scoraggiante. Dobbiamo raccogliere la volontà politica e i mezzi finanziari per fermare il costante aumento della fame acuta".



LE MALATTIE DELL'EDUCAZIONE 8

La sindrome del retrovisore

I genitori e gli educatori ammalati di malattia del retrovisore non si avvedono delle grandi opportunità educative nascoste nei ragazzi d'oggi e rimpiangono quelle delle generazioni passate.

Dobbiamo sbarazzarci al più presto della presbiopia pedagogica tutta proiettata sul passato. Non ha senso illudersi di guardare avanti, fissando uno specchietto retrovisore. Lo scrittore Cesare Marchi, a proposito dei passatisti, era molto caustico: "Ai miei tempi!", il padre dice al figlio. "Ai miei tempi!", il nonno diceva al padre. "Ai miei tempi!", il bisnonno diceva al nonno. Andando avanti in questi sospiri in retro-marcia, risulterebbe che l'umanità non abbia fatto altro che peggiorare e che la stagione più felice sia stata quella delle caverne e delle palafitte!"

La presbiopia la si sconfigge cambiando lo sguardo sui giovani d'oggi!

Dunque, buttiamo nel cestino della carta straccia le etichette appioppate ai nostri ragazzi: adolescenti senza valori, aggressivi, facili, irrazionali, che sballano facilmente. Parole definitive che bloccano ogni slancio. Un saggio proverbio cinese: "Credendo nei fiori, si fanno sbocciare".

È provato che gli insegnanti che credono nei loro ragazzi, che attendono tanto da essi, hanno, come risposta, prestazioni superiori a quelle date ad insegnanti pessimisti, freddi, poco fiduciosi.

Una storia vera:

Mariapia fu assegnata al corso del sobborgo a metà

dell'anno. Tutto quello che le aveva detto il preside era che il precedente insegnante era partito all'improvviso, e che si trattava del corso degli studenti "speciali". Entrò in un bailamme, sputi che volavano per aria, piedi sui banchi, un rumore assordante. Raggiunse a grandi passi il suo posto di fronte alla classe e aprì il registro. Vicino a ogni nome c'erano numeri dal 140 al 160. Oh, pensò fra sé e sé, non stupisce che siano così vivaci. Questi ragazzini hanno quozienti d'intelligenza eccezionali. Sorrise e li riportò all'ordine.

All'inizio, gli allievi stentavano a mettersi al lavoro, e i compiti che venivano consegnati erano fatti in fretta e sciattamente.

Lei parlò loro della loro innata capacità di eccellere, di quanto fossero dotati e disse che non si sarebbe aspettata niente di meno del meglio, da loro. Ricordò loro continuamente la responsabilità che avevano, essendo stati dotati da Dio di intelligenze extra.

Le cose iniziarono a cambiare. Sedevano eretti e lavoravano con diligenza. Il loro lavoro era creativo, preciso e originale. Un giorno capitò che il preside passando gettasse un'occhiata nella classe. Osservò gli studenti assorti nella composizione dei temi.

Più tardi, convocò Mariapia nel suo ufficio. «Che cosa ha fatto a quei ragazzini?» chiese. «Il loro lavoro ha superato quello di tutte le classi normali».





shutterstock.com

«Ebbene, che cosa si aspettava? Sono dotati in modo particolare, no?».

«Dotati? Sono studenti con esigenze speciali: ritardati e con disturbi comportamentali».

«Allora perché sul registro sono segnati quozienti intellettivi così alti?».

«Quelli non sono i loro quozienti d'intelligenza. Sono i numeri dei loro armadietti!».

La temperatura giusta

Il grande direttore d'orchestra Salvatore Accardo racconta d'essere stato sorpreso dalla serietà e dalla disciplina di un gruppo di ragazzi dai dodici ai sedici anni. "Prove di quattro ore, concentrazione massima, volontà di mettere in pratica i suggerimenti tecnici e musicali che davo: una sinfonia di Mozart, un concerto per due violini di Vivaldi, la suite della Carmen di Bizet e le due romanze per violini e orchestra di Beethoven, di difficilissima esecuzione anche per orchestre molto famose.



shutterstock.com

Ho avuto l'impressione che la capacità di apprendimento dei ragazzi non abbia limiti!"

Cambiare punto di vista sui ragazzi d'oggi non è da ingenui. Anche oggi i ragazzi sono preziosi portatori di valori. Intanto è subito evidente che la giovinezza stessa è un valore in sé, come la primavera.

Il professor Enrico Medi dichiarò: "Oggi i giovani stanno facendo le mura e i pavimenti della futura casa degli uomini: è naturale che il rumore e la polvere siano assordanti e accecanti. Aspettate che il lavoro abbia raggiunto la sua compiutezza e vedremo come l'abitazione sarà più accogliente e la vita in essa più bella e serena".

I giovani con la loro risonanza emotiva sensibilissima e vibrante mantengono la temperatura giusta alla Terra: senza i giovani il mondo avrebbe freddo! Il professor Armando Matteo trova nei giovani d'oggi almeno sei risorse:

L'alto apprezzamento dell'amicizia, la coltivazione della bellezza, l'amore per la musica, una crescente sensibilità ecologica, il pensiero che, se Dio esiste, deve essere il Dio della Festa, il forte senso della giustizia.

Alle sei risorse scoperte, ne aggiungiamo una settima: i nostri ragazzi sono *multitasking*: riescono, cioè a fare più cose in contemporanea: rispondere al telefonino, prendere appunti, guardare la televisione, mangiare, parlare....

Non è sufficiente tutto questo per farci tifare per i giovani, per scommettere su di essi? ◆

I giorni dello smarrimento

Sono i giorni dello smarrimento,
dell'amore che non si inventa,
i giorni senza destinazione
e senza un movimento;
quando il gioco si fa serio
e si smette di giocare,
ed è tutta una salita fino a sera.

Capita a volte, mentre ci si addentra nei meandri del cammino dell'*adulità*, di avere la sensazione di aver perso il giusto ritmo di marcia, di procedere a rilento o, peggio ancora, di essersi arenati nelle secche dell'abitudine e del compromesso.



Sono i giorni dello smarrimento,
dell'amore che non si inventa,
i giorni senza destinazione
e senza un movimento;
quando il gioco si fa serio
e si smette di giocare,
ed è tutta una salita fino a sera,
fino al sonno che ristora.
Sono i giorni dello smarrimento,
i giorni senza desideri,
degli eventi in controtempo,
senza un ruolo nel reale;
degli occhi chiusi contro il sole
in attesa di un barlume,
quando non senti più calore
ed il vuoto ti assale...
Sono i giorni del vagabondo,
di un mondo brutto e chiuso a riccio,
cittadino di un bel niente,
straniero dappertutto;



Mentre gli altri sembrano avanzare spediti nel loro percorso, immuni da ogni fatica o esitazione, ci sentiamo smarriti, inadeguati, costantemente in affanno nell'inseguire gli obiettivi che ci siamo prefissati e nel dare concretezza ai nostri progetti di vita. Talvolta, finiamo persino con il perdere di vista la destinazione verso cui stiamo camminando e, prigionieri di un'apatia che fiacca ogni desiderio e ogni residua energia, non riusciamo neppure a dare un senso al nostro sterile vagabondare.

Percepriamo allora con chiarezza un doloroso sentimento di estraneità rispetto alla realtà che ci circonda, ai coetanei della nostra stessa generazione, di fronte ai quali ci sentiamo come uno strumento stonato, incapace di suonare in sincronia con il resto

dell'orchestra in cui è inserito. Perennemente fuori tempo in relazione alle tappe obbligate di un percorso che ci appare quanto mai in salita, ma anche fuori luogo, stranieri dappertutto, intrappolati nei vicoli ciechi di scelte sbagliate o affrontate con superficialità che sembrano allontanarci dalla possibilità di realizzare le nostre aspirazioni più autentiche.

Non è affatto semplice, quando ci assale questa consapevolezza, riuscire a ritrovare la strada per tornare in noi stessi, magari individuando una stella polare che squarci il buio delle tenebre in cui siamo sprofondata e ci guidi nella ricerca del sentiero che abbiamo smarrito. Nessuna ricetta preconfezionata può, infatti, offrirci piena garanzia di riuscita, e certo non è utile allo scopo forzarsi ad essere diversi da ciò che si è, modificando artificialmente la propria natura e pretendendo di far risuonare il proprio strumento con un timbro differente da quello che lo caratterizza.

Mai come nei giorni dello smarrimento è, al contrario, importante rammentare che, sulla strada che conduce verso la condizione adulta, ognuno ha i suoi tempi di andatura e nessun premio è previsto per chi arriva prima al traguardo. L'essenziale non è, infatti, bruciare le tappe, correndo a perdifiato verso la meta e battendo tutti gli altri sul tempo,

del pacifico e determinato
esercizio del dissenso,
i giorni in cui capirsi è complicato,
i giorni fuori tempo...
Sono giorni complicati
i giorni dello smarrimento,
dove ti cerchi in una sola persona
e ti perdi in altre cento;
e il re brucia la corona,
e il silenzio trova le parole,
il mare vuole essere collina
per contemplarsi dall'alto,
come fa uno specchio...
Il mattino è così stanco di illuminare,
che mi ripete all'infinito buonanotte...
Anche un orologio rotto ha ragione
per due volte al giorno
e allora perché non posso sentirmi
come mi sento?
I tempi stanno cambiando,
ma l'unica cosa che conta
è amare quello che ho intorno
e sentire in faccia il vento...
Dov'è, dov'è, dov'è, dov'è, dov'è
la strada per tornare?
Dov'è, dov'è, dov'è, dov'è, dov'è
la stella da seguire,
la stella da seguire...

(Niccolò Fabi, *I giorni dello smarrimento*, 2019)



ma compiere un percorso significativo, in cui il ritmo del passo sia in armonia con la nostra maturazione interiore. E se anche ci saranno momenti in cui rallenteremo il cammino e avremo l'impressione di suonare in controtempo rispetto a chi ci è accanto, questo non significa che non saremo comunque capaci di generare una meravigliosa e originalissima melodia, che magari potrà essere unica nel suo genere, differente da quella interpretata da chiunque altro, ma non per questo meno intensa, sincera e appassionata. ♦

Le lotterie: autentiche imprese

Il grande coraggio di un santo.

Lo tanto denaro che è giunto nelle mani di don Bosco vi è rimasto per poco, perché subito impiegato nel dare vitto, alloggio, scuola e lavoro a decine di migliaia di ragazzi o nel costruire collegi, orfanotrofi e chiese o nel sostenere le missioni sudamericane. I suoi conti, si sa, erano sempre in rosso; i debiti lo hanno accompagnato tutta la vita. Ora fra i mezzi intelligentemente adottati da don Bosco per finanziare le sue opere si possono di certo collocare le lotterie: una quindicina quelle da lui organizzate, fra piccole e grandi. La prima, modesta, fu quella di Torino nel 1851 a favore della chiesa di san Francesco di Sales in Valdocco e l'ultima, grandiosa, a metà degli anni ottanta, fu quella per sopperire alle immense spese della chiesa e dell'ospizio del S. Cuore presso la stazione Termini di Roma.

Una vera storia di tali lotterie non è ancora stata scritta, benché al riguardo non manchino le fonti. Solo in riferimento alla prima, quella del 1851, ne abbiamo recuperato noi stessi una dozzina di inedite. Con esse ne ricostruiamo la tormentata storia in due puntate.

Domanda di autorizzazione

A norma di legge del 24 febbraio 1820 – modificata da *Regie Patenti* del gennaio 1835 e da *Istruzioni dell'Azienda Generale delle Regie Finanze* in data 24 agosto 1835 e successivamente da *Regie Patenti* del 17 luglio 1845 – per qualunque lotteria nazionale (Regno di Sardegna) si richiedeva la preventiva autorizzazione governativa.

Per don Bosco si trattò anzitutto di avere la morale certezza di riuscire nel progetto. La ebbe dall'appoggio economico e morale dei primissimi benefattori: le nobili famiglie Callori e Fassati ed il canonico Anglesio del Cottolengo. Si lanciò dunque in quella che sarebbe risultata un'autentica impresa. In tempi brevi riuscì a costituire una Commissione organizzatrice, composta inizialmente da sedici note personalità, poi accresciuta fino a venti. Fra loro numerose autorità civili ufficialmente riconosciute, come un senatore (nominato tesoriere), due vicesindaci, tre consiglieri comunali; poi sacerdoti di prestigio come i teologi Pietro Baricco, vicesindaco e segretario della Commissione, Giovanni Borel cappellano di corte, Giuseppe Ortalda, direttore di Opera Pia di Propaganda Fide, Roberto Murialdo, cofondatore del collegio degli Artigianelli e dell'Associazione di carità; infine uomini esperti come un ingegnere, un orefice stimatore, un negoziante all'ingrosso ecc. Tutte persone, per lo più possidenti, conosciute da don Bosco e "vicine" all'opera di Valdocco.

Completata la Commissione, ad inizio dicembre 1851 don Bosco inoltrò la domanda formale all'Intendente generale di Finanza, cavalier Alessandro Pernati di Momo (futuro senatore e ministro dell'Interno del Regno) nonché "amico" dell'opera di Valdocco.

L'appello per i doni

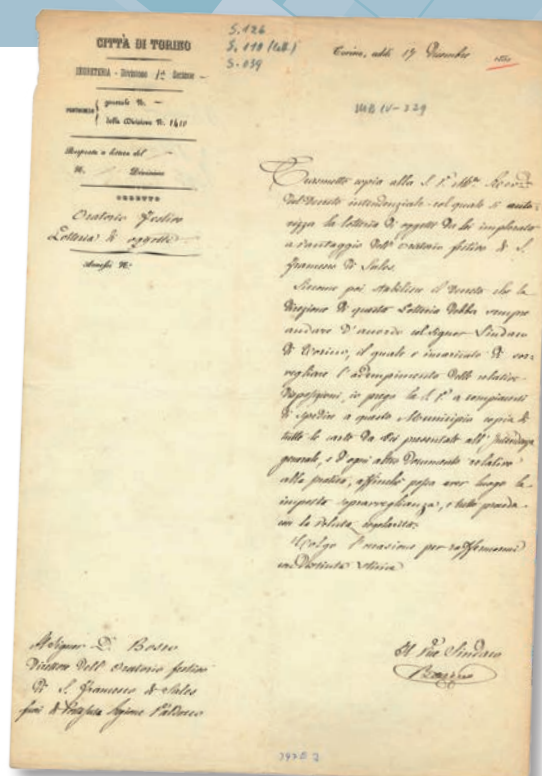
Alla richiesta di autorizzazione allegò un'interessantissima circolare, in cui, dopo aver tracciato una commovente storia dell'Oratorio – apprezzato dalla famiglia reale, dalle autorità di governo, dalle au-

torità municipali – indicava che le continue necessità di ampliamento dell'Opera di Valdocco per accogliere sempre più giovani consumavano le risorse economiche della beneficenza privata. Perciò al fine di pagare le spese del completamento della nuova cappella in costruzione, si era presa la decisione di far appello alla pubblica carità mediante una lotteria di doni da offrire spontaneamente: “*Consiste questo mezzo in una lotteria d'oggetti,*

che i sottoscritti vennero in pensiero d'intraprendere per sopperire alle spese di ultimazione della nuova cappella, ed a cui la signoria vostra vorrà, non vi ha dubbio, prestare il suo concorso, riflettendo all'eccellenza dell'opera cui è diretta. Qualunque oggetto piaccia alla signoria vostra offrire o di seta, o di lana, o di metallo, o di legno, ossia lavoro di riputato artista, o di modesto operaio, o di laborioso artigiano, o di caritatevole gentildonna, tutto sarà accettato con gratitudine, perché in fatto di beneficenza ogni piccolo aiuto è gran cosa, e perché le offerte anche tenui di molti insieme riunite possono bastare a compir l'opera desiderata”.

Nella circolare indicò pure i nomi dei promotori e promotrici, cui si potevano consegnare i doni e delle persone di fiducia che li avrebbero poi raccolti e custoditi. Fra i 46 promotori figuravano varie categorie di persone: professionisti, professori, impresari, studenti, chierici, negozianti, mercanti, sacerdoti; diversamente fra la novantina di promotrici sembra prevalessero le nobildonne (baronessa, marchesa, contessa e relative damigelle).

Non mancò di allegare alla domanda pure il “piano della lotteria” in tutti i suoi molteplici aspetti formali: raccolta degli oggetti, ricevuta di consegna degli stessi, loro valutazione, biglietti autenticati da smerciare in numero proporzionato al numero e



valore degli oggetti, loro esposizione al pubblico, estrazione dei vincitori, pubblicazione dei numeri estratti, tempi di ritiro dei premi ecc. Una serie di impegnativi adempimenti cui don Bosco non si sottrasse. Per i suoi giovani non bastava più la cappella Pinardi: ci voleva una chiesa più grande, quella, progettata, di san Francesco di Sales [Una dozzina di anni dopo ce

L'autorizzazione ufficiale per la lotteria di don Bosco. La legislazione piemontese sulle lotterie era estremamente precisa. Organizzava e regolamentava il gioco del lotto, stabilendo i casi in cui era possibile che privati potessero organizzare lotterie.

ne sarebbe voluta un'altra ancora più grande, quella di Maria Ausiliatrice!!!].

Risposta positiva

Vista la serietà dell'iniziativa e l'alta “qualità” dei membri della Commissione proponente, la risposta dell'Intendenza non poté che essere positiva ed immediata. Il 17 dicembre il suddetto vicesindaco Pietro Baricco trasmise a don Bosco il relativo decreto, con l'invito a trasmettere sempre in copia i futuri atti formali della lotteria all'Amministrazione comunale, responsabile delle regolarità di tutti gli adempimenti di legge. A questo punto prima di Natale don Bosco mandò alle stampe la suddetta circolare, la diffuse ed incominciò a raccogliere doni.

Gli erano stati concessi due mesi di tempo al riguardo, in quanto durante l'anno avevano luogo anche altre lotterie. I doni arrivavano però lentamente, per cui a metà gennaio don Bosco si vide costretto a ristampare la predetta circolare e chiese la collaborazione a tutti i giovani di Valdocco ed agli amici per scrivere indirizzi, fare visita a benefattori conosciuti, propagandare l'iniziativa, raccogliere i doni.

Ma “il bello” doveva ancora venire (*continua nel prossimo numero*).

I NOSTRI SANTI

A cura di Pierluigi Cameroni postulatore generale

- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulatore@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di settembre preghiamo per la beatificazione del Servo di Dio **Francesco Miska**, salesiano sacerdote.

Nacque il 5 dicembre 1898 a Świerczyniec (Alta Slesia), da Giovanni e Sofia. Finito il ginnasio nell'istituto salesiano di Oświęcim, entrò nel noviziato di Płaszów, che concluse con la professione temporanea il 24 luglio 1917. Ottenuta la maturità, intraprese il tirocinio nella scuola professionale di Oświęcim continuandolo a Przemyśl. Emise i voti perpetui a Oświęcim nel 1923. Quindi si recò a Torino-Crocetta, per gli studi teologici e il 10 luglio 1927 venne ordinato sacerdote. Ritornato in patria venne inviato come consigliere e catechista nell'orfanotrofio di Przemyśl. Dopo due anni è a Vilnius in qualità di catechista nella scuola professionale. Nel 1931 è Direttore a Jaciążek e vi rimase 5 anni. Nel 1936 è direttore della casa dei Figli di Maria e parroco a Łąd. Scoppiata la guerra nel 1939 per alcune settimane compie i doveri di cappellano militare, ma subito dopo ritorna come parroco a Łąd. Il 6 gennaio 1940 l'istituto di Łąd viene dalla Gestapo tedesca trasformato in prigione per i sacerdoti della diocesi di Włocławek e di Gniezno-Poznań. Anche i salesiani sono considerati prigionieri, non escluso don Miska che viene incaricato dall'Autorità militare di mantenere l'ordine e provvedere al mantenimento



di tutti. Due volte, non si sa per quali mancanze, venne trasferito a Inowrocław e battuto ferocemente con bastoni. Quando poco alla volta quei sacerdoti che erano a Łąd furono in gran parte trasferiti nei campi di concentramento in Germania, don Miska venne trasportato a Dachau nell'ottobre del 1941. Ammalato di stomaco, il suo organismo non poteva sopportare il vitto di quel campo. Nessuno badava a ciò ed egli, nonostante le deboli forze, doveva trasportare i pesanti recipienti del vitto ai prigionieri. Una volta compiendo quest'ufficio cadde e si ruppe un braccio. Ciononostante doveva continuare nel medesimo servizio. Dopo tre giorni s'indebolì talmente che non poteva più muoversi: le gambe erano orribilmente gonfie. Solo allora fu portato alla baracca-ospedale, ove morì nel giorno della SS.ma Trinità, il 30 maggio 1942, cercando di consolare gli altri con il pensiero che nulla succede senza la volontà di Dio, che rimunerà abbondantemente tutti i dolori della vita. Aveva 43 anni d'età, 25 di professione, 15 di sacerdozio. I suoi resti mortali furono cremati.

Ringraziano

Vorrei ringraziare **san Domenico Savio** per aver ricevuto in particolare due grandi grazie. La prima in occasione della gravidanza di mio figlio. Tenevo l'abitino di san Domenico

Savio sotto il cuscino e, per due notti di fila, mentre dormivo, mi sono ritrovata l'abitino in mano. Ho pensato che si fosse sfilato dal cuscino, così ho detto una preghiera per la protezione della mia gravidanza e

Preghiera

Signore Gesù Cristo,
vincitore della morte, dell'inferno e di Satana,
ti rendiamo grazie per il dono dell'amore e della forza
che rifulse nel tuo servo Francesco Miska,
fedele alla sua vocazione nella persecuzione e nel martirio.
Umilmente ti supplichiamo
di glorificare questo tuo eroico testimone;
e di concederci la grazia
che per sua intercessione
fiduciosi ti chiediamo.
Per Cristo nostro Signore. Amen.

CRONACA DELLA POSTULAZIONE

Sabato 4 giugno 2022 a Budapest presso il Clarisseum **solenne deposizione delle Reliquie del beato Stefano Sándor** (1914-1953), martire, salesiano coadiutore. Le Reliquie erano state ritrovate e identificate nel 2019.

Domenica 12 giugno a Chiari (Brescia) **Chiusura dell'Inchiesta diocesana della Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio don Silvio Galli** (1927-2012), sacerdote professore della Società di San Francesco di Sales.

l'ho rimesso dentro. Per caso mi sono poi accorta che quelle due notti erano rispettivamente quella antecedente e quella successiva al 6 maggio, giorno dedicato a san Domenico Savio. Circa un mese dopo, in occasione di una ecografia, ci sono state diagnosticate delle gravi problematiche che avrebbero potuto compromettere la sopravvivenza del bambino una volta nato. Da allora ho pregato incessantemente san Domenico Savio ed ho sempre indossato l'abitino. Il bambino è nato sano e sta bene. La seconda grazia l'ho ottenuta quando, per un problema al collo, avrei dovuto essere operata. Ho recitato la novena a san Domenico Savio e piano piano il problema è rientrato naturalmente e l'operazione non è più stata necessaria. Sono immensamente grata a san Domenico

Savio, di cui indosso sempre l'abitino, perché mi è sempre vicino, anche nel lavoro, e mi aiuta concedendomi piccole e grandi grazie.

Maria Novellini - Gorgonzola (MI)

Desidero ringraziare la **Madonna e san Domenico Savio** ai quali mi sono rivolta con fiducia quando ho saputo delle gravidanze di mia sorella. Ora sono una zia orgogliosa dei suoi bellissimi nipoti. Due piccoli arcobaleni e tre piccoli angeli. Tuttora continuo ad affidarli alla Madonna e a san Domenico Savio perché li proteggano e li guidino nel lungo cammino della loro vita in modo che diventino uomini buoni e saggi e contribuiscano a migliorare il mondo proprio come hanno fatto con le nostre vite.

(M.G.)

IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

La comunità



Don Giulivo Torri

Morto ad Alassio, il 3 aprile 2022, a 74 anni

Don Giulivo nasce a Parre in Val Seriana, provincia di Bergamo il 3 febbraio 1948 da Luigi Torri e Monica Palamini. I suoi genitori danno la vita a 9 figli: oltre a lui, che è il più piccolo, ci sono tre fratelli Gennaro (che diventerà salesiano), Antonio, Onorato e cinque sorelle Emilia, Artemisia, Assunta, Savinia ed Ester. La sua famiglia è radicata nei valori profondi della gente delle valli bergamasche, dalla vita semplice, dalla fede robusta, dall'affetto forte e austero delle relazioni familiari. Giulivo amava condividere in comunità episodi legati alla bella e povera vita familiare della sua infanzia che aveva lasciato in lui dei tratti indelebili di affabilità, concretezza, fede solida, grande umanità.

Nel 1964 fa domanda di entrare in noviziato, vive l'esperienza di noviziato a Villa Moglia-Chieri ed emette la sua prima professione religiosa nel 1965. Il 1° settembre 1966 un avvenimento tragico segna la vita di Giulivo e di tutta la sua famiglia: il fratello Gennaro, chierico salesiano di 23 anni in tirocinio proprio nella casa di Alassio,

annega durante un bagno con i ragazzi. Il colpo è davvero forte, Giulivo lo raccontava con dolore a distanza di anni come un evento che aveva segnato profondamente la sua mamma, la sua anima e tutta la sua famiglia.

Vive il tirocinio pratico nell'esercizio dell'assistenza salesiana prima a Livorno dal 68 al 70 e poi a La Spezia San Paolo dal 70 al 71. Al termine del tirocinio emette la sua professione perpetua. I giudizi di coloro che ne hanno curato la formazione sono estremamente positivi ed evidenziano lo spirito di sacrificio, la generosità e maturità, lo spirito liturgico, lo zelo e la pietà, le ottime capacità musicali, la spiccata manualità. Viene sottolineata anche una leggera vena di pessimismo, che faceva parte della sua persona, ma nel quale coloro che lo hanno conosciuto negli anni seguenti hanno anche visto un miglioramento, indice del lavoro su se stesso.

Giulivo ci sapeva fare con i giovani, era accogliente, ascoltava, animava, voleva loro bene. La sua intenzione di vivere la vita salesiana è sincera e senza tentennamenti: "Dopo aver fatto

esperienza di vita salesiana durante lo studentato e il tirocinio, credo di poter continuare, con l'aiuto del Signore, su questa strada che Lui stesso mi ha indicata. Sono consapevole dei miei difetti, tuttavia ho fiducia nell'aiuto del Signore e nella paterna comprensione dei salesiani".

Dopo la professione perpetua dal 1971 al 1973 è all'UPS per lo studio della Teologia e successivamente in Germania a Benediktbeuern dal 1973 al 1976. Lo studio in un'altra nazione e in un'altra lingua è stata un'esperienza iniziale molto faticosa per l'apprendimento di una lingua straniera, ma anche tanto fruttuosa e la ricordava sempre con affetto e riconoscenza per le relazioni vissute, gli studi compiuti, gli input ricevuti. Viene ordinato sacerdote a La Spezia il 26 settembre del 1976; in preparazione di questa tappa scrive: "Mi muove solo il vivo desiderio di servire il Signore nel servizio del ministero sacerdotale restando fedele alla vocazione salesiana alla quale Egli mi ha chiamato. Mi sento disposto ad assumere questa responsabilità per tutto il corso della mia vita, conscio delle difficoltà e rischi che mi ostacoleranno, ma anche sicuro del costante aiuto del Signore, che sempre è vicino a coloro che a Lui si donano con gioia".

Dopo la sua ordinazione lo troviamo a La Spezia San Paolo dal 76 al 77 come insegnante e catechista, dal 77 all'89 ad Alassio come insegnante di musica e consigliere scolastico, dall'89 al 98 a Livorno prima come parroco o poi come direttore e parroco. Dal 1998 al 2003 a La Spezia Canaletto come direttore e parroco, a Vallecrosia dal 2003 al 2007 come direttore e parroco, poi di nuovo ad Alassio dal 2007 al 2022 come insegnante, consigliere della scuola

media, rettore della Chiesa. I salesiani e i laici che hanno scritto in queste ore sottolineano tanti aspetti della sua poliedrica personalità. «Don Giulivo era un amante della musica, che aveva portato in tutte le realtà in cui era stato. Ascoltatore, esecutore, persino compositore. Amava mostrare con orgoglio il pianoforte. Ma soprattutto educatore anche in questo campo, la sua gioia era metter su cori, complessi, istruire i giovani alla musica e nello strumento del pianoforte».

«La sua passione per le piante, specie quelle grasse, cui dava anche dei nomi».

«La sua capacità manuale. Non aveva mai smesso di dedicare del tempo ai lavori manuali, nei quali non solo provava gusto ma anche abilità».

«Appassionanti le sue disquisizioni filosofiche, teologiche ed ecclesiologiche. Aveva una passione per il tedesco, da quando era stato in Germania».

«Aveva conservato una grande passione per la sua terra, di cui apprezzava tutto, compresa la buona tavola».

«Gli ultimi anni ad Alassio era Rettore della Chiesa pubblica, che teneva con grande cura, della quale animava le liturgie e per la quale faceva presepi artistici. Era ricercato per il sacramento della Confessione».

«Ma la sua passione era soprattutto e sempre per i ragazzi. Anche quando ha dovuto lasciare l'insegnamento, li salutava al mattino – sia quelli della scuola don Bosco sia quelli della Ollandini – così come gli insegnanti, e stava con loro nelle ricreazioni e nel dopopranzo. Commoventi le testimonianze di alcuni ragazzi delle scuole medie».

Un uomo profondo e pratico, artista e umile. Un vero salesiano.

Una Gita da SOGNO

Visitare Valdocco
è un tuffo nei
sogni di don Bosco

VENITE! Sarete accolti
da una comunità
di amici e da un luogo
che vi racconta la vita
del santo dei giovani

Il Museo Casa Don Bosco è la
storia di una grande avventura
educativa, a partire da quei
primi ragazzi a cui don Giovanni
Bosco ha offerto una casa,
una scuola, un'educazione,
un futuro. Quell'anima
profonda è custodita e resa viva
nel racconto di quella storia
e nella proposta di percorsi
educativi che, attraverso
l'esperienza museale interattiva,
possono offrire opportunità
di crescita e di apprendimento.

PER INFORMAZIONI
www.basilicamariaausiliatrice.it



Dio nel pozzo

Una comitiva di zingari si fermò al pozzo di un cascinale. Un bambino di circa cinque anni uscì nel cortile, osservandoli ad occhi sgranati. Uno zingaro in particolare lo affascinava, un pezzo d'uomo che aveva attinto un secchio d'acqua dal pozzo e stava lì, a gambe larghe, bevendo. Un filo d'acqua gli scorreva giù per la barba di fuoco, corta e folta, e con le mani forti si reggeva il grosso secchio di legno alle labbra come se fosse stata una tazza.

Finito che ebbe, si tolse la fusciasca multicolore e con quella si asciugò la faccia. Poi si chinò e scrutò in fondo al pozzo. Incuriosito, il bambino si alzò in punta di piedi per cercare di vedere oltre l'orlo del pozzo che cosa stesse guardando lo zingaro.

Il gigante si accorse del bambino e sorridendo lo sollevò da terra tra le braccia.

«Sai chi ci sta laggiù?», chiese. Il bambino scosse il capo.

«Ci sta Dio», disse.

«Guarda!», aggiunse lo zingaro e tenne il bambino sull'orlo del pozzo.

Là, nell'acqua ferma come uno specchio, il bambino vide riflessa la propria immagine. «Ma quello sono io!».

«Ah!», esclamò lo zingaro, rimettendolo con dolcezza a terra. «Ora sai dove sta Dio».



La mamma di Domenico, 5 anni, dice:

«Gesù è in cielo!»

«No, Gesù non è in cielo. È nel mio cuore»

La mamma gli spiega che non c'è contraddizione, che il cielo non è un luogo e che Gesù sta anche nel suo cuore.

«No, mamma, Gesù non sta in cielo, sta nel mio cuore. E nel mio cuore è il cielo».



***Dacci il 5
noi ci faremo in 1000!***

La Tua firma permetterà alla Fondazione DON BOSCO NEL MONDO di essere al fianco dei Salesiani di Don Bosco nei paesi in cui operano con amore e dedizione per proteggere l'infanzia più vulnerabile e a rischio guidati dall'esempio e dall'insegnamento di Don Bosco.

Sostieni i nostri progetti destinando il 5x1000 alla Fondazione DON BOSCO NEL MONDO.

Inserisci il nostro Codice Fiscale nella tua dichiarazione dei redditi 97210180580.